

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vanno Posio - Viale Monte Nero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XIV - N. 2 (52) - Giugno 2005

Mariarosa Palvarini Gobio Casali è il nuovo presidente della "Società" per il triennio 2005-2007, Vanno Posio ne è il presidente onorario. Entrambi nominati per acclamazione

Questo il nuovo organico della "Società"

Consiglio di amministrazione:

Mariarosa Palvarini Gobio Casali, presidente;
Gianni Guastalla, vice-presidente e tesoriere ad interim;
Adriana Cremonesi, segretaria;
Franco Amadei, consigliere;
Giampietro Baldassari, consigliere;
Paolo Bertelli, consigliere;
Marinella Bottoli, consigliere;
Danilo Cavallero, consigliere;
Lorenzo Lasagna, consigliere;

Marco Pinfari, consigliere;
Carlo Prandi, consigliere.

Collegio sindacale:

Roberto Bottoli, presidente;
Alberto Cattini, membro;
Nardino Carra, membro;

È stata nominata una commissione stampa composta da Vanno Posio; Paolo Bertelli e Franco Amadei, membri.

Assemblea ordinaria dei soci

28 maggio 2005, ore 15.30 in II convocazione
Atrio degli Arcieri in Palazzo Ducale

Verbale di scrutinio delle schede di votazione per l'elezione del Consiglio di Amministrazione ed il Collegio Sindacale della "Società" per il triennio 2005-2007.

Il seggio elettorale, eletto all'unanimità dei soci in apertura di Assemblea costituito dai consoci:

dott. ing. Bottoli sig. Emanuele, presidente;
dott. ing. Bombonati sig. Clodomiro, scrutatore;
rag. Moretti sig. Giordano, scrutatore.

riunitosi il 31/05/2005 presso lo studio del presidente Emanuele Bottoli, in Mantova - Vicolo Storta n. 7, aperta l'urna sigillata contenente le schede votate, al termine dell'Assemblea, e presa in custodia dal Presidente stesso, verbalizza quanto segue:

Dalle schede scrutinate risulta:

Votanti n. 69

- Schede votate n. 69
- Schede valide n. 68
- Schede bianche n. 1
- Schede nulle n. 0

Hanno riportato voti

Per il Consiglio di Amministrazione:

- 1) Amadei Franco, voti n. 35
- 2) Baldassari Giampietro, voti n. 31
- 3) Bertelli Paolo, voti n. 50
- 4) Berzaghi Carlo, voti n. 11
- 5) Bottoli Marinella, voti n. 38
- 6) Cavallero Danilo, voti n. 32
- 7) Cavicchioli Gilberto, voti n. 21
- 8) Cremonesi Adriana, voti n. 64
- 9) Guastalla Gianni, voti n. 48
- 10) Lasagna Lorenzo, voti n. 30
- 11) Palvarini Maria Rosa, voti n. 55
- 12) Patuzzi Stefano, voti n. 25
- 13) Pellegrini Franco, voti n. 21
- 14) Pinfari Marco, voti n. 30

- 15) Posio Vanno, voti n. 56
- 16) Prandi Carlo, voti n. 37
- 17) Ramazzotti Valentino, voti n. 23
- 18) Sarzi Romano, voti n. 8
- 19) Signorini Alessandro, voti n. 18
- 20) Zontella Andrea, voti n. 20

Per il Collegio Sindacale:

- 1) Bottoli Roberto, voti n. 53
- 2) Carra Nardino, voti n. 54
- 3) Cattini Alberto, voti n. 50
- 4) Ghizzi Maurizio, voti n. 9
- 5) Malaghini Giancarlo, voti n. 6
- 6) Montorsi Maurizio, voti n. 13

Sono pertanto risultati eletti

Per il Consiglio di Amministrazione:

- 1) Cremonesi Adriana, voti n. 64
- 2) Posio Vanno, voti n. 56
- 3) Palvarini Maria Rosa, voti n. 55
- 4) Bertelli Paolo, voti n. 50
- 5) Guastalla Gianni, voti n. 48
- 6) Bottoli Marinella, voti n. 38
- 7) Prandi Carlo, voti n. 37
- 8) Amadei Franco, voti n. 35
- 9) Cavallero Danilo, voti n. 32
- 10) Baldassari Giampietro, voti n. 31
- 11) Pinfari Marco, voti n. 30
- 12) Lasagna Lorenzo, voti n. 30

Per il Collegio Sindacale:

- 1) Carra Nardino, voti n. 54
- 2) Bottoli Roberto, voti n. 53
- 3) Cattini Alberto, voti n. 50

Letto, approvato e sottoscritto.
Gli Scrutatori: Clodomiro Bombonati
Il Presidente dell'Assemblea e del Seggio: Emanuele Bottoli.

Ci scusiamo con i nostri lettori per il sensibile ritardo con il quale esce questo numero de "La Reggia": ma l'assemblea ordinaria ed il rinnovo delle cariche sociali, argomenti trattati su questa stessa pagina, non ci hanno consentito di rispettare la periodicità.

La Direzione

28 maggio: Assemblea dei soci Elette le Cariche Sociali 2005-2007

Sono a Mantova da tre mesi e ho imparato a conoscere la Società per il Palazzo Ducale come un'associazione molto importante per la vita culturale della città. Immediatamente sono nati rapporti di stima e di amicizia". Con queste parole Filippo Trevisani, nuovo soprintendente per le province di Mantova, Brescia e Cremona, ha voluto salutare l'apertura dei lavori dell'assemblea della Società che si è svolta lo scorso 28 maggio, un'assemblea che - presieduta da Emanuele Bottoli - ha raccolto un centinaio di soci nell'Atrio del Salone degli Arcieri del Ducale e che, con le votazioni per il rinnovo del consiglio, ha segnato la fine di un triennio di attività e l'inizio di un nuovo cammino associativo.

Con l'augurio del soprintendente, nel segno della "strada maestra della tutela del Palazzo Ducale", che nei prossimi mesi si focalizzerà nella valorizzazione dell'Appartamento di Santa Croce e del cosiddetto Appartamento dei Nani (in realtà Scala Santa), il presidente uscente Vanno Posio ha esposto la relazione triennale. Intensissimo l'elenco che ha sintetizzato restauri (dai Camerini dei Cesari e dei Falconi in Ducale agli orologi del santuario delle Grazie, dalle tele della beata Osanna del Bon-signori e della beata Cuppini ai rilievi ricollocati nella sagrestia

della SS.Trinità), conferenze, convegni, visite guidate, attività didattiche in collaborazione con il liceo scientifico "Belfiore", un'attività ricchissima che Posio ha attribuito al fondamentale apporto dei soci e che auspicato nel futuro possa essere sempre più sostenuta. Al tesoriere Gianni Guastalla è andato il compito di presentare il bilancio per il 2004, che si è chiuso con un congruo attivo.

In occasione dell'assemblea Emanuele Bottoli ha voluto sensibilizzare i presenti sulla prossima realizzazione di un palazzo di una decina di piani a Porta Mulina e ha proposto, al contrario, la realizzazione di due mulini in ingresso al ponte e di altrettanti in uscita che, collegati tra loro da alcuni archi, possano rievocare l'antica funzione del ponte dei Mulini.

A conclusione dell'assemblea Stefano L'Occaso, storico dell'arte funzionario della soprintendenza e autore di importanti scoperte sul Medioevo a Mantova, ha accompagnato i soci in visita all'Appartamento di Santa Croce, alla scoperta di questo ambiente ricco di storia e di fascino (era la prima cappella palatina, una chiesa su due livelli su modello della S.te Chapelle di Parigi, ricchissima di reliquie) che in questi mesi è oggetto di un recupero sostenuto dalla Società, in vista di un'importante mostra in programma nel prossimo settembre e dedicata al giovane Rubens.

Paola Artoni

Il Notiziario

A pag. 4

Le relazioni su iniziative e incontri
del 1° trimestre

La cappella Valenti-Magnaguti nella Chiesa di Sant'Egidio a Mantova

Seconda parte

di Maria Giustina Grassi

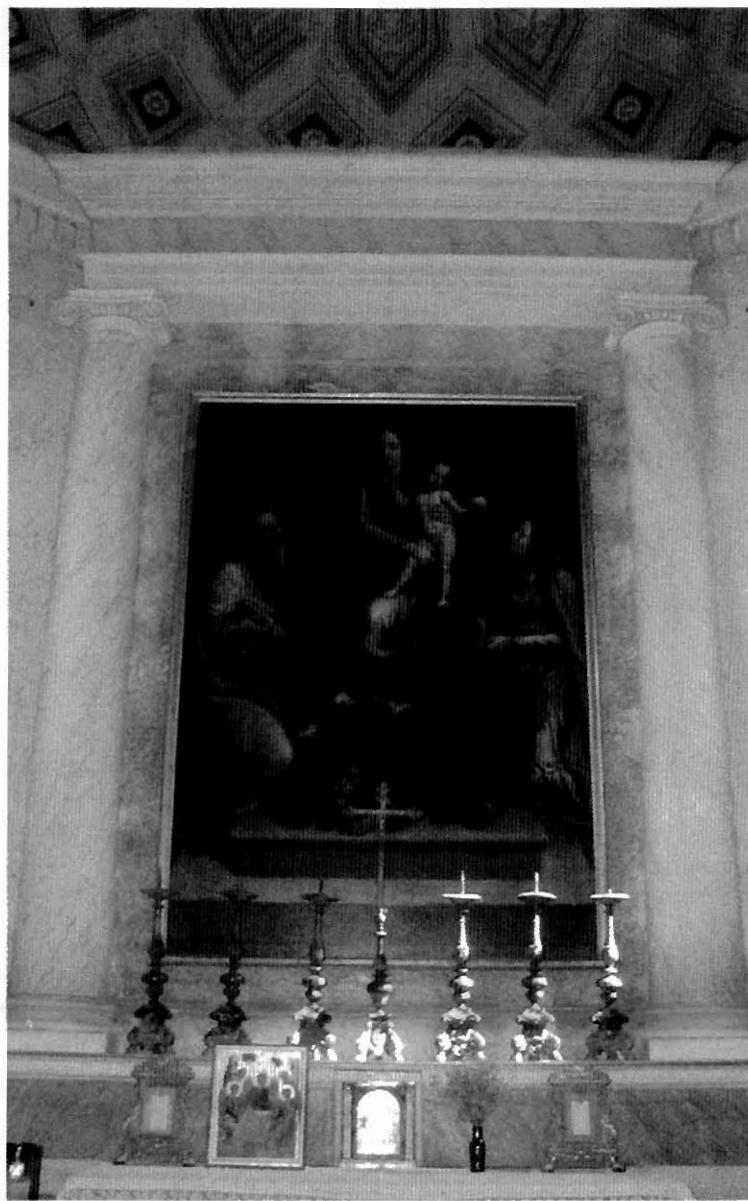
A questo punto è la seconda scritta voluta da Ludovico Magnaguti a venire in aiuto. Sulla parete d'ingresso,

sotto lo stemma del cardinal Luigi Valenti, si legge che questi nel 1777 rinnovò a sue spese la cappella dei suoi avi ed aggiunse ad essa una cella per le preghiere più riservate (il piccolo ambiente che ancora oggi si inserisce tra l'angolo della chiesa e la cappella stessa, non più comunicante ma visibile all'esterno).

Luigi, nipote del ben più noto cardinal Silvio, che fu segretario di Stato di papa Benedetto XIV Lambertini, grande mecenate e cultore delle arti (la sua quadrella fu immortalata in un celebre dipinto del Pannini), era stato da lui educato a Roma e avviato alla carriera ecclesiastica. Nunzio apostolico a Lucerna, rimase assai legato alla famiglia e lasciò i suoi averi ai poveri di diverse parrocchie del Mantovano, tra le quali anche quella di Sant'Egidio.

La data della ricostruzione voluta, dal cardinal Luigi è riportata sia dal Mainardi nelle sue aggiunte al "Fioretto" del Gionta (1844), antecedenti al restauro di Ludovico Magnaguti, che da Luigi Rosso nei suoi "Cenni" sulla chiesa (1852; rimasti manoscritti nell'archivio della parrocchia): quest'ultimo deve aver guardato all'iscrizione che aveva sotto gli occhi nella cappella.

In quell'occasione, come ci dice un'altra iscrizione posta su una lapide murata alla parete sinistra, il Valenti fece trasferire qui una "tavola" non meglio precisata, trovata abbandonata nella



chiesa di San Cristoforo, chiesa che era stata dei monaci Celestini e che nel 1744 era passata agli Olivetani durante la prima fase delle soppressioni, promossa da Maria Teresa d'Austria: di questa tavola nulla più si sa (documenti in ASMn e in ASDMn).

Anche i Magnaguti, ai quali

passò il giuspatronato della cappella erano nobili d'antica data. Il titolo di conte era stato loro concesso dal duca Ferdinando Carlo Gonzaga alla fine del secolo XVII. L'iscrizione che testimonia il loro intervento si legge nel fregio posto sulla parete di destra, sotto le loro insegne congiunte a quelle

dei Rondinini: COM. LUDOVICUS MAGNAGUTI ET FAUSTINA RONDININI CONIUGES HOC SUUM REFECERE SACELLUM MENS. APR. AN. MDCC-CXXXVIII.

È da pensare che i lavori abbiano interessato sia le pareti che il pavimento e abbiano comportato la rimozione del sepolcro Valenti di cui non si è trovato alcun resto. In compenso Ludovico pose alla parete destra una grande lapide, sormontata da timpano, a ricordo della prima moglie Maria Rosa Cavriani, scomparsa, immaturamente a 23 anni, mentre in un periodo successivo una seconda lapide sempre sormontata da timpano, venne murata alla parete di fronte in simmetria. In essa sono ricordati la marchesa Teresa Valenti Gonzaga, il marito Francesco Arrivabene ed altri rappresentanti della stessa famiglia. Ultima dei Valenti Gonzaga, Teresa vide coinvolti nei moti risorgimentali sia i fratelli Odoardo e Giuseppe che il marito, i cognati Giuseppe e Giovanni Arrivabene e i figli Carlo e Giovanni. Nel suo salotto (nella quattrocentesca "casa Guerrina", adiacente al palazzo avito dei Valenti) si raccolsero fin dagli anni '30 gli esponenti della corrente liberale mantovana. Allontanata dalla città dopo i moti del '48, diede il suo appoggio ai congiurati di Belfiore e alla fuga dell'Orsini e promosse la commemorazione dei caduti italiani nella guerra del '59 e quella degli stessi Martiri: per questo fu imprigionata dagli Austriaci.

L'iscrizione che la ricorda (1874) è sottoscritta, tra gli altri, anche dal nipote Silvio che, appena sedicenne, aveva partecipato alla manifestazione patriottica del '59 ed era stato fermato dalla polizia (per molte delle notizie storiche: G. Pastore e M. R. Palvarini Gobio Casali 1993). Non solo memorie di famiglia, dunque, nella cappella Valenti-Magnaguti, ma anche una bella pagina di storia risorgimentale mantovana.

Essa si presenta oggi, dopo il recente restauro (1994, per la cura del parroco, don Alberto Bonandi, e dei parrocchiani), condotto con perizia e infinita pazienza da Stefano e Rosa Sacchetti con la consulenza, per l'architettura, di Fiorenza Solci, nell'aspetto voluto nel 1848 da Ludovico Magnaguti e da Faustina Rondinini.

Tale aspetto ci è testimoniato da un piccolo dipinto ora conservato nella casa parrocchiale, donato nel 1851, come ci dice la scritta sul retro, dal pittore faentino Romolo Liverani alla stessa Faustina "in segno di rispetto e di stima". È pensabile che il Liverani (1809-1872), noto per aver decorato chiese e palazzi di Faenza, possa aver posto mano alla decorazione della cappella.

L'ambiente è quadrangolare, coperto da volta a botte e comple-

tato da un'abside curvilinea. Un tempo doveva essere più ampio, fino a raggiungere il muro della navata: infatti la parete d'ingresso si inserisce a forza nel contesto, sezionando volta e pavimento e modificando le proporzioni spaziali. Nelle pareti laterali lesene di ordine ionico inquadrano lesene minori, tuscaniche, che sorreggono architravi sormontati da archi. Un cornicione a discreto oggetto, sottolineato da un fregio a scanalature, unifica pareti e abside. Nel complesso il loro impianto dovrebbe essere ancora quello originale, al quale ci si uniformò per strutturare la parete d'ingresso.

L'ordine ionico caratterizza anche l'altare monumentale, certo voluto dai Magnaguti, e completato da una mensa sorretta da due putti in marmo barocchi forse appartenenti, come la pavimentazione a tarsia del gradino sottostante, al precedente altare, che si suppone fatto costruire dal cardinal Valenti. Ai lati, nella muratura curvilinea dell'abside, si aprono le due antiche finestre ricordate nei documenti. Secondo i restauratori, le pareti in passato non erano dipinte: ipotizzano, al massimo, una finta architettura, una "mostra", in abside, alle spalle dell'altare più antico, che sappiamo di estrema semplicità. Si noti d'altronde che la pala cinquecentesca è inventariata solo a partire dal 1718 (dunque, in precedenza apparteneva ad un altro ambiente: ma quale?). Erano dipinte invece le coperture: parte di un motivo "a treccia" della costolonatura e un lacunare della volta a botte, ancora cinquecenteschi ma ridipinti nel 1700, sono stati lasciati "a futura memoria" sul lato destro, sopra il cornicione, mentre tracce a graffito di un motivo a ventaglio e di uno stemma affiorano appena nel catino dell'abside.

La decorazione ottocentesca è a lacunari, reali nella volta a botte, in finzione illusionistica nel catino. Assai minuta e preziosa, si rifà ad uno stile ancora quattrocentesco. L'intelaiatura, della volta a botte, che forma riquadri regolari, è ornata da finti rilievi a cordonatura interrotti da borchie rotonde, mentre in ogni lacunare risalta una rosetta su fondo azzurro.

Nel catino un ordinato intreccio di cornici parte da un motivo centrale posto alla sommità e si dirama, formando losanghe alternate ad esagoni molto allungati che si allargano seguendo la curvatura. Rosette su fondo azzurro ornano le losanghe, brevi candelabre a finto rilievo gli esagoni. Le pareti, così come le strutture dell'altare, sono dipinte a finti marmi.

L'azzurro delle volte si collega a quello che ricorre nelle lunette e nel lunettone di fondo, e concorre a dare all'ambiente un'atmosfera di pacata serenità.



Associazione no-profit
fondata nel 1902

Aderire alla Società per il Palazzo Ducale di Mantova vuol dire partecipare in prima persona alle numerose operazioni di salvataggio che l'associazione ha realizzato e continua a effettuare a favore del patrimonio storico ed artistico di Mantova e del suo territorio. Un sempre maggiore numero di soci ci permetterà di fare molto di più

I benefici della sua adesione

- Tessera personale dell'Associazione
- Abbonamento alla rivista "La Reggia"
- Inviti alle attività
- Seminari di studio riservati
- Sconto del 15% sui volumi del gruppo Mondadori (Electa, Einaudi, Mondadori) in vendita presso i bookshop di Palazzo Te e Palazzo Ducale
- Entrata gratuita al martedì al Museo Diocesano "F. Gonzaga"

Modalità di pagamento per l'adesione

- Assegno non trasferibile intestato a "Società per il Palazzo Ducale", c/o Studio Guastalla, corso V. Emanuele 54, 46100 Mantova.
- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul Conto Corrente n. 001/49182/77, ABI 05024, CAB 11501 intestato a "Società per il Palazzo Ducale" presso Banca Agricola Mantovana

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 35,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 35,00 a 699,00
- Socio vitalizio: minimo Euro 700,00

Sito Internet
www.societapalazzoducalemantova.it
Informazioni:
info@societapalazzoducalemantova.it

di Serafino Schiatti

I collega ed amico Antonio Pagano ha mirabilmente ricomposto, come in un policromatico puzzle, la figura e la vita di Orazio, biografia e poetica insieme, in momenti di particolare significato: i suoi rapporti con Augusto e Mecenate (protettori ed amici, pur di altissimo livello, conservando una indiscussa libertà interiore); l'umiltà dei natali, l'amore e la gratitudine per il padre liberto; la rinuncia alle cariche e agli agi di una società opulenta; la scelta della fragilità e la vita di campagna, la saggezza della moderazione, l'osservazione acu-

Lanterna di Diogene

(Gli antichi e noi)

Orazio

ta e realistica dei difetti umani, rimproverati con sottile e bonaria ironia; il suo epicureismo malinconico più che consolatore, o per meglio dire rassegnato...

Io però vorrei richiamare di Orazio le esperienze d'amore di tante odi o passi di esse: amori ora accompagnati da riflessioni gnomiche, ora rigoduti nel presentarli con raffinata eleganza poetica. Le donne di Orazio: Lydia,

Pyrra, Leuconce, Cloe, Glicera, Fillide... Amore come "lusus", cioè funambolico divertimento dei sensi e del cuore, ma non troppo: i sentimenti sono spesso autentici, anche se non del tutto profondi e perenni, specialmente per Lydia, la prediletta. Non mi soffermo più di tanto, cito solo, come esemplare il carme IX del libro III delle odi: è un contrasto amoroso tra il poeta e Lydia stessa.

Hanno litigato, si sono scelti, per dispetto, un nuovo o una nuova partner, poi, per primo, Orazio stesso propone di ritornare al primo amore. Bellissima la risposta di lei: "quamquam sidere pulchrior ille est, tu levior cortice et improbo / iracundior Hadria, / tecum vivere amen, tecum obeam libens". "Benché quello sia più bello di una stella / e tu più leggero di un sughero



Orazio in un medaglione delle sue opere pubblicate a Siena nel 1778, particolare

e più irascibile / del tempestoso Adriatico / vorrei con amore con te vivere e con te lieta morire". (versi 1-24)

LETTERA AD ORAZIO

di Antonio Pagano

A Serafino Schiatti, amico da quarant'anni
A. P.

Homo sum; humani nihil a me alienum puto. Lo dice Terenzio Afro. Quello che Tu dici non assume tono predicatorio: non hai l'*habitus* del *mastigophorus*, del fustigatore, con addosso la gioveneliana rabbia del *facit indignatio versum*, ma la tollerante amabilità del gran signore, per nulla incline alle bacchettate del *plagosus Orbilius*, il manesco grammatico di Benevento, che costringeva Te e i Tuoi compagni di scuola, poverini!, ad apprendere a memoria, con sforzi immani delle vostre meningi, gli indigesti saturni della *Odyssea* di Livio Andronico: *memini quae plagosus mihi parvo / Orbilius dictae.*

Il tuo metodo s'avvicina a quello dei maestri di scuola del buon tempo antico, che donavano agli scolari i *crustula*, i dolcini, affinché apprendessero l'abbicci con gioia, senza tanti traumi. *Ut pueris olim dant crustula blandi / doctores, elementa velint ut discere prima...*

Convinto che gli estremi sono sempre da evitare, tu sei per la giusta via di mezzo. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines...*

Tra Tanai e il suocero di Visellio c'è qualche differenza. *Est inter Tanain quiddam socerumque Viselli.* Tra chi sperpera allegramente e chi accumula sordidamente un "quiddam" ci corre...

A furia di sperperare con disinvoltura, Tu sai come è andata a finire a noi, tuoi nipotini, che ci siamo illusi che l'Italia fosse un pozzo di San Patrizio. *Quod, si comminuas, vilem redigatur ad assem.* Togli oggi, togli domani, persino un grosso mucchio finisce con l'assottigliarsi.

Chiusi nel nostro particolare, abbiamo sprecato, non badando a chi ha bisogno persino dello stretto necessario. Tanto lo sguardo è rivolto a chi ha di più, per superarlo, senza nessuna attenzione verso coloro che arrancano dietro faticosamente.

Gli adulatori, i *kolakes*, sono sempre pronti ad osannare chi è al potere, o sta per arrivarci, in vista di profitti e prebende. La "sportula" dei tuoi tempi s'è fatta "malloppo". Conosci, senz'altro, il grosso libro di Gianpaolo Pansa sul tangentismo.

Penso alla lezione che Tu impartisci al seccatore, che a gomitare, a calcetti sugli stinchi, a tiri mancini, intende intrufolarsi, senza demordere, nel gruppo ristretto degli amici di Mecenate, per poi soppiantarli tutti: *dispeream ni summoses omnis.*

Alla corte di Mecenate non si vive nel modo in cui crede l'inopportuno attaccabottoni. È bene che lo sappia. Ognuno sta al suo posto. E basta...

Tu ti esprimi col sorriso sulle

labbra, all'insegna di quel *castigat ridendo mores*, che non pochi attribuiscono a Te, erroneamente, mentre appartiene al letterato francese Jean de Sautevil, che lo improvvisò per un busto del celebre Arlecchino Domenico Biancolelli, tanto ammirato dal Cardinal Mazzarino.

Tu credi nell'amicizia, fatta di reciproca stima, di disinteresse, di libertà. Al potentissimo amico, "alter ego", di Ottaviano Augusto, *Reipublicae restitutor*, dici, *tout court*, che non intendi legarti mani e piedi per quel che hai ricevuto da lui, desideroso come sei di rimanere libero di fare tutto quello che ti pare e piace.

Tu, o Mecenate, sei *dimidium animae meae*, ma sappi che a certi spazi non intendo rinunciare per nessuna ragione. Molto mi hai dato: non come quel ricco Calabrese che offriva pere all'ospite, dicendo: «Toh, prendi, è un magnifico regalo, approfittane. Quelle che lasci dovrò darle ai porci... Haec porcis hodie comedenda relinques».

Il prodigio e lo stolto danno solo quello che disprezzano e non amano. Io ti restituisco tutto, non cambio la libertà, che è sì cara, con arabe ricchezze. Come potrei non renderti ciò che mi hai dato, quando sempre lodi la mia modestia, tu che sei mio padre e re? Farò come Telemaco, che rese i suoi cavalli a Menelao, dicendo: «Non è Itaca il luogo adatto, non possiede lunghe distese e molta erba». Agli umili le cose umili, a me non Roma splendida, ma la modesta Tivoli s'addice e la modesta Taranto. *Inspice si possum donata reponere laetus...*

Seppur deciso, questo richiamo non è valso ad incrinare nemmeno minimamente i rapporti con Mecenate, che in un arguto epigramma dichiara a cuore aperto: Se io non t'amo / più delle mie viscere, / possa, Orazio, vedere il tuo compagno / ancor più stecchito d'un ronzino...

Punto di arrivo, non di partenza, la vera amicizia. Ecco perché sono difficili i primi approcci con Mecenate, il quale si riserva di scrutare l'uomo che ha dinanzi a sé, pesandolo e soppesandolo a dovere, prima di farlo entrare nel novero dei suoi intimi. *Et est qui vinci possit eoque / difficiles aditus primos habet...*

«Non fu la fortuna a far sì che io ti incontrassi: il caro Virgilio, un giorno, e poi Vario, Ti dissero che pasta d'uomo io fossi. Quando ti venni davanti, balbettando poche parole per la soggezione che mi bloccava impedendomi di dire di più, a te, che sai distinguere il virtuoso dall'indegno, non già dalla nascita illustre ma dalla vita e dall'anima, non raccontai di essere nato da padre illustre né di girare per le mie campagne su un bel cavallo satureiano...».

Non basta la comune appartene-

za ad un circolo o ad un club perché ci si possa considerare "sodales". Amicizie del genere durano *l'espace d'un matin*.

Talora, nei momenti di delusione e di stanchezza - quanti ce ne ammanneremo la vita di oggi - vado a rileggermi qualche pagina delle Tue opere: per ritramprmi lo spirito *defatigatus*...

L'apologo del topo di campagna e del topo di città - *hoc erat in votis* - con l'elogio della vita rustica, *procul negotiis*, lungi dallo stress della quotidiana "routine", coi fastidi del cliente pretenzioso, che ti mette in croce con pressanti ed assurde richieste, assordandoti con quella parlantina melensa, insopportabile; la Fonte Bandusia, *splendidior vitro*; il *carpe diem* col perentorio *Tu ne quaesieris scire nefas* a Leuconoe, cui Tu consigli di filtrare i vini, *quam minimum credula postero*; l'esortazione all'amico fraterno Tibullo, il terso poeta elegiaco, *Albi nostrorum sermonum candida iudex*, a non lasciarsi prendere dalla ipocondria, cercando, piuttosto, di fare come Te, che vivi all'insegna dell'aureo precetto *grata superveniet quae non sperabitur hora*, autentico *Epicuri de grege porcus*, dalla pelle liscia e ben stirata; le sapide noterelle del viaggio da Roma a Brindisi d'una satira odoponica, la V del primo libro, con tutto l'incanto della Tua terra, che, sotto certi aspetti, richiama *Old Calabria*, Vecchia Calabria, di Norman Douglas, e *Pellegrino di Puglia*, di Cesare Brandi.

Barcaioli ed osti disattenti, gran caciara di passeggeri motteggianti, rumorosissimi, che compongono un paesaggio umano abbastanza variegato, i monti biancheggiati, le strade dissestate, lo scirocco che arde, l'acqua col contagocce, eterna piaga del nostro Mezzogiorno, dai tempi tuoi fino a Giustino Fortunato, a Francesco Saverio Nitti, a Manlio Rossi Doria, a Giovanni Russo e a tanti meridionalisti; la profonda saggezza del celebre *Coelum non animun mutant qui trans mare currunt*, che ci riporta a Lucrezio, il poeta cosmico del *De rerum natura*: non basta mutare luogo, tanto l'animo ce lo portiamo sempre appresso, e l'ansia non se ne va sia che ci si trovi a Roma, sia che ci si fermi a Tivoli; il motivo della morte che batte *aequo pede*, con piede imparziale, alla stambergata del povero ed alle porte delle dimore turrite dei ricchi: *dum loquimur fugerit invida aetas*; la gran voglia di vivere senza preoccupazioni e assilli, libero come l'aria: «la sera, cammino da solo come mi garba, mi informo quanto costano le erbe e il farro, e poi me ne torno a casa al mio piatto di porri, di ceci e di frittelle. *Me ad porri et ciceris laganique catinum...*».

Quindi, vado a dormire e non mi tormenta il pensiero di dovermi alzare il giorno dopo, di buon'ora,

per trovarmi davanti alla statua di marsia nel Foro. Me ne sto a letto a poltrire fino all'ora quarta, dopo di che vado a spasso: il sempre attuale *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi*, dell'epistola a Lollio.

Le pazzie le fa chi governa e le stangate le prendono di santa ragione gli Archivi, che, poveretti, non c'entrano nulla.

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.

In una splendida pagina di quell'autentico gioiello del nostro '900 letterario che è "Il libro di Tersite", Concetto marchesi presenta il deforme malefico personaggio della epopea omerica esternante tutta la sua rabbia contro i *basileis*, che cova dentro il suo animo.

«Il peggiore e il più deforme di tutti ero; guercio, zoppo, gobbo, con la testa a punta, maldicente, ingiuriatore e vile. Vile ero: infatti, non sapevo bene ammazzare, né rapire, né stuprare. E da Omero in poi sono stato consacrato al vituperio di tutta la vituperevole umanità.

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi; già, i re fan le pazzie e le botte le pigliano gli Achivi. Oh, in una epopea di eroi ci vuole un gran coraggio a essere il più vile di tutti! io solo ebbi quel coraggio e la mia voce è la sola rimasta per l'umanità...».

Il ritratto che Tu tracci di tuo padre, *coactor*, esattore delle aste pubbliche, o *salsamentarius*, pizzicagnolo, mi commuove intensamente, riportandomi ad un periodo di mia vita.

Quotiens ego vidi patrem tuum brachio se emungentem: quante volte ho visto tuo padre pulirsi il moccio del naso col gomito... Ti avrebbe detto un maleducato per umiliarTi, rinfacciandoti impetuosamente il suo umilissimo mestiere.

Ammirevole la Tua devozione verso quest'uomo di poco sapere, quando confesso che, se ti fosse possibile ripercorrere la strada già fatta, tornando indietro nel tempo - *aeuum remeare peractum* -, e di scegliere un altro padre più ricco, più nobile, più colto, più raffinato, Tu diresti, senza esitare un solo istante, al Sommo Giove, che non avrebbe, in fondo, tutti i torti a sbuffare per l'insoddisfazione degli uomini - *nemo sua sorte contentus* - di non essere affatto disposto a cambiare un genitore tanto ammirevole e onesto.

«Se sono caro agli amici, lo devo a mio padre, che, povero com'era, non volle affatto mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i figli di illustri centurioni, pagando otto quattrini al mese, ma ebbe il coraggio di portarmi, ragazzo, a Roma e di farmi istruire nelle stesse discipline alle quali ogni cavaliere o senatore intende avviare i suoi figli.

Mi insegnò la dignità, che è

il primo grado della virtù, preservandomi non solo dalle azioni ma anche dal linguaggio indecoroso...».

Nil me paenitet sanum patris huius. Possa non pentirmi mai, finché avrò la testa a posto, di questo mio padre.

Uomo di spiccato senso pratico, *emunctae naris*, ambiziosissimo, non per sé ma per il suo unico figlio, mio padre vedeva in me doti e pregi che nemmeno lontanamente mi sognavo di avere: come l'innamorato che scorge nella sua donna bellezza e virtù che gli altri non riescono a notare. *Omnia vincit Amor.*

Negli anni '50, quando si andava ai concorsi con tante valigie colme di libri, con la paura da morire, e "con il cuore che si spezzava nel petto" (Saffo), mio padre, *custos incorruptissimus* come il Tuo, mi accompagnava a Roma, sobbarcandosi al peso di quell'ingombrante armamento, con un biglietto di seconda classe, mentre io suggerivo la terza (allorac'era la terza) per risparmiare. Inutili le mie insistenze. Era irremovibile, testardo. *Desine Fata Deum flecti sperare precando*, direbbe il Tuo dolce Virgilio, anima che più candida mai fu sulla faccia della terra.

Aspettava ansiosamente il *partus masculus*. Un esito positivo di quella prova impegnativa, che faceva tremare le vene e i polsi.

Manet alta mente repostum il sacrificio di quest'uomo prestante come un telamone, buon padre padrone, poco portato, per natura, ad esternare i suoi sentimenti. A lui non ho fatto sapere di essermi pensato.

Rude iam donatus... Non riusciva a immaginare che suo figlio potesse avere avuto il bastone del gladiatore giubilato, *alibi* il soldo del ritiro, dei tempi dei nostri nonni. Laurea e concorso vinto significavano toccare il cielo col dito. *Sublimi feriam sidera vertice.*

Caro Orazio, il Tuo latino ci rimane appiccicato sulla pelle. Non ce ne possiamo liberare.

Scrivere Giorgio Manganelli in un elzeviro sul *Corriere della sera*: «Di questo fantasma l'italiano non può liberarsi; non è né consolazione né pace, ma un enigmatico tormento; qualcosa di lontano e di intimo, di minaccioso e di indifferente...», qualcosa di cui è fatta l'Italia dove confluiscono il mantovano Virgilio, il patavino Tito Livio, detto il "pompeiano", il veronese Catullo, l'etrusco Volterrano Persio, l'assiate Properzio, il sulmonese Ovidio, l'apulo Orazio, il comasco Plinio, il ciociaro Marco Tullio Cicerone.

Ho già detto abbastanza, mio caro Orazio, Maestro di vita. Siccome non voglio che Tu pensi che io abbia vuotato i Tuoi casseti, non aggiungerò più una sola parola.

Quam plurimas gratia ago Tibi. Te salvere iubeo. Vale.





a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

Un restauro intelligente e raffinato, a detta degli esperti, è quello realizzato dalla Società per il Palazzo Ducale di Mantova nel contesto della sacrestia barocca della chiesa della "Trinità", già tempio della Compagnia di Gesù ed ora deposito dell'Archivio di Stato. In perfetta armonia con la Soprintendenza e con l'Archivio, la "Società" ha raccolto la sfida di recuperare quattro grandi pannelli in terracotta, quattro bassorilievi seicenteschi un tempo dipinti a finto bronzo che dopo svariati decenni sono tornati dai magazzini di Palazzo Ducale alla loro collocazione originaria. La nostra associazione, grazie anche al sostegno della Fondazione per la Comunità della Provincia di Mantova ha intrapreso il restauro delle opere d'arte, che non versavano in condizioni ottimali (una, in particolar modo, era ridotta in frammenti). L'intervento, autorizzato e sostenuto dall'allora soprintendente Giuliana Algeri e dall'attuale titolare dell'ufficio Filippo

Trevisani, nonché dalla direttrice dell'Archivio di Stato Daniela Ferrari, è stato seguito da Stefano L'Occaso, funzionario della Soprintendenza, e realizzato dal laboratorio S. Gregorio di Busto Arsizio, che da tempo si sta prendendo cura dell'intero ambiente, vero gioiello del barocco che diventerà presto sala di rappresentanza dell'Archivio di Stato di Mantova.

Lo scorso giovedì 12 maggio è avvenuta la presentazione del restauro. A fare gli onori di casa la direttrice Daniela Ferrari, che, esprimendo la propria gratitudine all'associazione, ha sottolineato come si tratti di un tassello importante di una serie di lavori iniziati ben 10 anni fa e che renderanno (in effetto lo è già) il nostro archivio una delle realtà più moderne ed efficienti dell'intero paese. È stata quindi la volta del Presidente dell'associazione, Vanno Posio, che ha rammentato storia e obiettivi del sodalizio, sottolineando come la cifra spesa direttamente dal sodalizio sia compo-

Un dono per l'Archivio di Stato Restaurati e ricollocati nella sagrestia della "Trinità" i bassorilievi del Barberini



sta esclusivamente dalle quote annuale dei soci. Graditissima la presenza di due soprintendenti: Luca Rinaldi (beni architettonici e ambientali), che ha attentamente descritto l'ambiente della sacrestia, e Filippo Trevisani (beni storici e artistici) che ha sottolineato come la "Società" sia strumento importante per la conservazione del patrimonio storico e artistico della capitale gonzaghesca. È quindi intervenuta la studiosa Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, consigliere dell'associazione, che ha valutato l'opera di Giovan Battista Barberini creando significativi e stringenti

raffronti con le opere restaurate dall'associazione; quindi ha preso la parola Stefano L'Occaso che ha illustrato il restauro da lui diretto.

Il pomeriggio si è concluso con la visita all'ambiente, luminosissimo e ormai al termine dei restauri, dove la folla presente ha potuto ammirare la ricollocazione dei grandi pannelli seicenteschi e, a sorpresa, la perfetta acustica dell'ambiente che, nell'ottica della direttrice dell'Archivio, potrebbe diventare anche spazio per la musica aperto agli eventi culturali e musicali della città. (p.be.)

SABATO 12 APRILE 2005

SAN SEBASTIANO VISITA AL MUSEO DELLA CITTÀ

Come da programma presentato su l'ultimo numero de "La Reggia" il 12 aprile scorso, a pochi giorni dalla inaugurazione ufficiale, un gruppo di oltre trenta aderenti alla "Società" ha compiuto una visita al "Museo della Città", il nuovo centro culturale che ha sede nel Palazzo San Sebastiano, l'antica dimora voluta dal IV marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga, oggi recuperata dopo anni di accurati lavori.

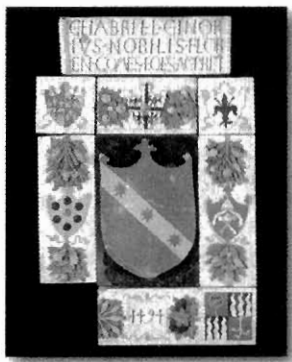
Giova ricordare che fu proprio la nostra "Società" ad organizzare, nel 2001 nell'aula magna dell'Università, il 16, il 23 e il 30 marzo, un ciclo di conferenze per far conoscere ai

propri soci ed ai mantovani tutti, questo importante e storico complesso edilizio nella fase finale dei lavori di restauro, con l'intervento di esponenti della locale Amministrazione

Comunale, della Soprintendenza, dell'Università e con i contributi di tecnici, studiosi, storici dell'arte.

Cordialmente accolti dal Direttore del Museo dott. Stefa-

no Benetti e dallo storico Giancarlo Malacarne, di quel Comitato Scientifico, il folto gruppo ha compiuto la visita alle varie sezioni museali con la guida dello stesso Malacarne che, per oltre due ore, con grande competenza e professionalità, ha illustrato i tanti



pezzi che compongono questa nuova rassegna.

Il Museo, che idealmente si riallaccia al "Museo Patrio" diretto dal conte Carlo d'Arco già nel 1859, quando Mantova era ancora sotto la dominazione Absburgica, contiene marmi, statue, quadri ed altro ancora, in buona parte frutto di donazioni del passato fatte da cittadini mantovani, per decenni conservate nel Palazzo Ducale.

Tra le opere esposte i nostri soci hanno potuto ammirare l'originale della ben nota "Targa Ginori" che, secondo l'uso del tempo, Gabriele Ginori, podestà di Mantova dal 1493 al 1497, fece porre sulla facciata del Palazzo Municipale prospiciente piazza Broletto. Trattasi di una grande terracotta a più scaparti, smaltata, lavoro della bottega dei Della Robbia recante, oltre a quello del committente, vari altri stemmi tra i quali quelli dei Gonzaga e degli Estensi che nel 1797 fu tolta dai Giacobini e, fortunatamente sfuggita alla distruzione, venne conservata nel "Ducale".

Di questo importantissimo reperto storico, la Società per il Palazzo Ducale commissionò allo scultore Aurelio Nordera, una copia autentica che fece ricollocare, nel 2001, nel sito d'origine ove può essere ammirata.

E, inoltre, è stata una vera soddisfazione per i nostri soci vedere esposte due notevoli opere pittoriche: una di pittore mantegnesco raffigurante la venerabile Maddalena Coppini e, l'altra, di Francesco Bonsignori eseguita attorno al 1515, ritraente la Beata Osanna Andreasi. Entrambe sono state restaurate nel 2004 rispettivamente dagli studi Billoni e Negri e Scaravelli e Zoni, a cura e spese del nostro sodalizio come evidenziano le targhette poste a fianco di ciascun quadro.

SABATO 21 MAGGIO 2005

A PISA PER LA MOSTRA SU CIMABUE

L'idea di una gita a Pisa per la mostra su Cimabue e la pittura pisana duecentesca ha avuto un notevole successo, ben 33 nostri soci infatti tra i quali alcuni membri del consiglio e del collegio, sabato 21 maggio scorso si sono portati nella città toscana assieme ad un gruppo della Associazione per i Monumenti Domenicani, resa partecipe all'iniziativa, per una visita a questa rassegna che si è rivelata eccezionale.

La mostra riunisce, in alcuni ambienti del museo di San Matteo sul Lung'Arno mediceo, una sequenza mozzafiato di capolavori dei secoli XIII e XIV, provenienti dal territorio o creati per chiese pisane ma, poi, dispersi in varie collezioni sia in Italia che all'estero e fatti rientrare per l'occasione.

Sono infatti, oltre un centinaio le opere esposte provenienti da musei, chiese e biblioteche di Pisa e di altre città italiane ma, anche numerose e di notevole importanza sono quelle che fanno parte di collezioni straniere per la prima volta tornate nel nostro Paese.

Tra esse: la *Madonna in trono con il Bambino e*

Santi e la Flagellazione, conservate rispettivamente nella National Gallery di Londra e nella Frick Collection di New York che costituiscono un trittico attribuito al Cimabue ed oggi, per la prima volta ricomposto e presentato al pubblico.

Tra gli altri capolavori inediti che si sono potuti ammirare ricordiamo il *Crocifisso* del Cleveland Museum of Art, con la firma frammentaria di Michele di Baldovino, un frammento di croce dipinta che si trova al museo di Belas Artes di Rio de Janeiro, due tavolette di Deodato Orlandi provenienti: l'una dalla Gemaldegalerie di Berlino, l'altra dal Lindeman Museum di Altenburg, mentre dei musei Vaticani è il dossale con San Francesco e sue storie di Giunta Pisano.

Buona parte degli importanti dipinti sono pervenuti da chiese e musei nazionali e citiamo: dal duomo di Firenze il monumentale politico double-faces di Giotto; dal museo Brera di Milano il dossale di San Verano di Peccioli; dal palazzo arcivescovile di Oristano il politico di Memmo di Filippuccio.

Una sezione che ha de-

stato particolare interesse è stata quella dedicata al livello raggiunto a Pisa nel Duecento dalle arti applicate come la croce reliquiaria in cristallo, i corali e gli exsultet minati provenienti da chiese pisane, ed ancora una copiosa serie di sigilli in bronzo, monete auree ed altri oggetti molti dei quali esposti per la prima volta.

Ha guidato il nostro gruppo alla mostra e poi al museo di San Matteo, il dott. Lorenzo Carletti, giovane storico dell'arte la cui competenza è stata vivamente apprezzata dai partecipanti. Egli ci era stato consigliato dal dott. Mauro Del Corso, presidente del FIDAM (Federazione Italiana delle Associazioni degli Amici dei Musei) della quale la "Società" fa parte, che ci aveva agevolato la visita e che ci ha accolto con molta cordialità accompagnandoci in una passeggiata nel centro storico della antica Repubblica Marinara, illustrandoci i numerosi monumenti incontrati nel tragitto.

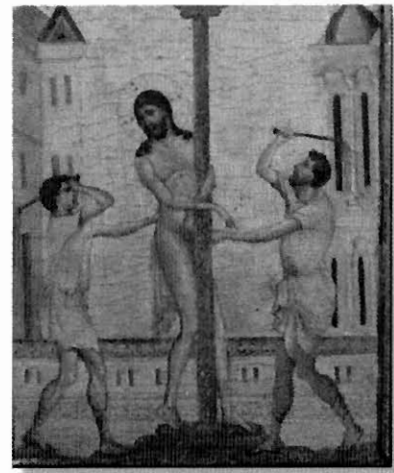
Al dott. Carletti e al dott. Del Corso, che è anche presidente degli "Amici dei Musei Pisani" i nostri soci hanno rivolto il più vivo compiacimento ed un ringraziamento per questa splendida giornata, ottimamente riuscita anche per l'organizzazione curata dalla agenzia viaggi Cassiopea di Mantova.

“**A** mici consoci ricordate che la "Società" alla quale appartenete opera, ormai da oltre cento anni, per recuperare a Mantova tutto quanto può del suo grandioso patrimonio di storia, arte e cultura formatosi nel corso dei secoli.

Appartenere al nostro sodalizio significa partecipare in prima persona alle numerose operazioni di salvataggio che la "Società" effettua e per questo essa chiede ai suoi aderenti di farsi propagandisti e procurare un sempre maggior numero di Soci.

Ringraziamo sin d'ora per quanto si vorrà fare tenendo presente che maggiore è il numero di Soci, maggiori sono le possibilità di agire.

”



2 ottobre 2004 – Una visita per riscoprire Quingentole

La villa dei Vescovi di Mantova

Terza parte

di Giulio Girondi

Appunti per una prima comprensione degli apparati decorativi

Nonostante le manomissioni e le demolizioni degli ultimi duecento anni, numerose sono ancora oggi le testimonianze del grande passato della villa.

Guardando il complesso con la chiesa alle spalle, il nucleo quattro-cinquecentesco è costituito all'incirca dalla metà di sinistra.

Originariamente la facciata aveva solamente due ordini di finestre; le aperture del sottotetto sono una manomissione operata da Gorni nel secolo scorso.

Entrando nel nucleo originario dal portone di sinistra, il primo ambiente che il visitatore incontra è costituito dall'antico atrio della villa; questo è al momento uno degli ambienti meglio conservati e presenta una ricca decorazione pittoriche alle pareti.

Come in altre parti del palazzo la stratigrafia degli affreschi è molto complessa, in questa sede ci limiteremo a dare solo qualche informazione di massima.

Particolarmente imponenti sono le architetture rustiche dipinte, riconducibili alla scuola di Giulio Romano. Gli affreschi, che risalgono agli anni '40 del '500, sfondano lo spazio chiuso delle pareti reali verso paesaggi aperti con al centro due cigni che combattono contro un aquila. Questa è l'impresa del Cardinale Ercole che un tempo doveva essere accompagnata dal motto "sic repugnamus", e di cui al Louvre di Parigi è conservato un disegno autografo di Giulio Romano (Cfr. AA. VV. *Giulio Romano*, catalogo della mostra, Venezia, Electa, 1989, p. 524).

L'apparato decorativo è caratterizzato da un vivace cromatismo che accende con

colori brillanti tutto l'ambiente. Il nome del committente, "ERC[ole] GON[zaga] CAR[dinale]", è dipinto in una delle cornici delle architetture.

L'atrio immette direttamente senza soluzione di continuità al cortile, un tempo chiuso su tutti i quattro lati. Della loggia che correva attorno a questo spazio aperto oggi rimane solamente il lato corto in comunicazione diretta con l'atrio. Recenti restauri hanno scoperto gli antichi pilastri del lato lungo superstite, al cui interno si trova il teatro comunale.

In questo ambiente di distribuzione alle varie parti del complesso, che rappresenta ancora uno spazio di mediazione tra esterno ed interno, si conservano ancora tracce delle antiche decorazioni.

Un fregio decorativo quattrocentesco correva lungo tutta la parte alta delle pareti a ridosso del soffitto originario (quello attuale risale al '900).

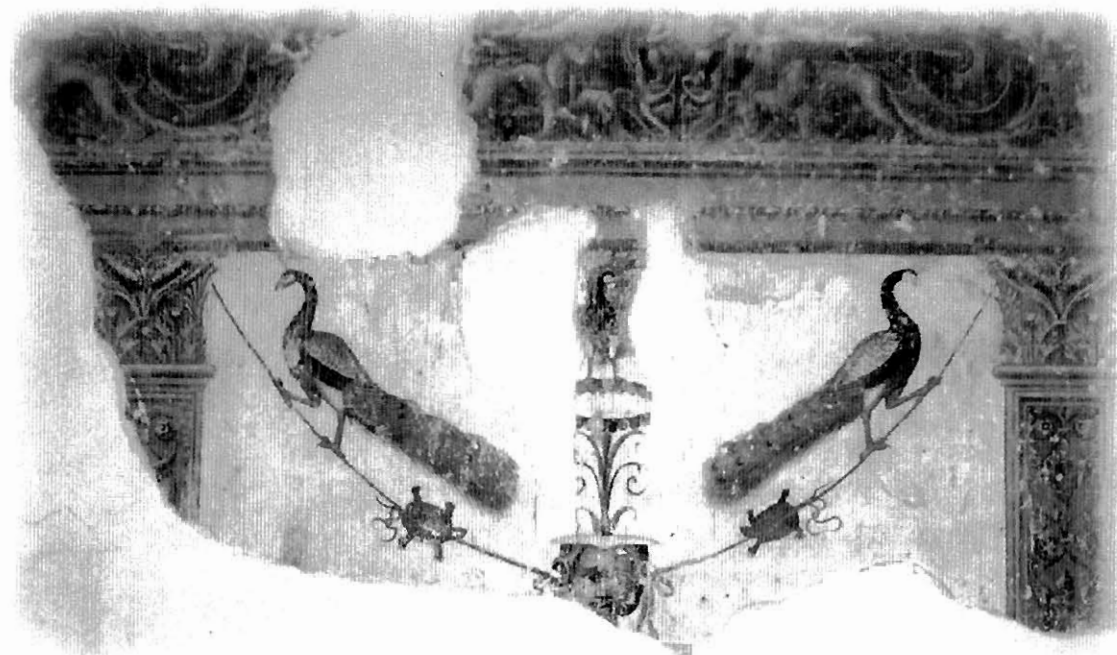
Il fregio decorativo, del tutto simile ad esempi coevi in città o in altre ville del contado è costituito da un gioco di palmette, cornucopie e girali arboree bianche su fondo arancio e rosso.

Questa decorazione quattrocentesca, che ne ricoprì una di poco precedente e del tutto analoga, venne sostituita tra la fine dello stesso secolo e l'inizio di quello successivo da un fregio dalla impostazione simile ma dai colori avorio e blu.

L'apparato decorativo era completato da una serie di festoni vegetali e da trofei che risultavano appesi al fregio vero e proprio.

Anche questo ambiente venne completamente ridefinito dall'intervento di Giulio Romano, i cui collaboratori ripresero le architetture e le bugne rustiche dell'atrio.

Oltre all'intervento di metà '500 rimane qualche



Villa Vescovile, camera del pavone

traccia dell'apparato pittorico seicentesco.

La loggia era un tempo completamente dipinta anche verso il cortile interno, ma al momento si conservano solo poche tracce delle decorazioni rinascimentali, coperte dagli intonaci del secolo scorso.

Alla sinistra di chi entra nella villa si trova uno degli spazi più interessanti del palazzo vescovile: la camera del Pavone.

Questo vasto ambiente, oggi sala consigliare del comune, è costituito da una anticamera, in diretta comunicazione con la sala vera e propria attraverso due grandi archi sorretti da una elegante colonna marmorea.

Della decorazione quattrocentesca rimangono due grandi stemmi contrapposti, rispettivamente di casa Gonzaga e degli Hoenzollern di Brandeburgo.

L'apparato decorativo che dà il nome alla splendida sala risale all'inizio del XVI secolo. La superficie delle pareti appare

scandita ritmicamente da paraste dipinte che sorreggono un fregio monocromo (avorio su fondo blu) che corre immediatamente sotto il soffitto. I soggetti raffigurati, figure zoomorfe ed antropomorfe, sono rese con somma maestria in modo illusionistico ad imitare un altorilievo fatto che, unito alla cromia dai toni perlati, ricorda i modi della bottega del Leombruno (Cfr. L. Ventura, *Lorenzo Leombruno un pittore alla corte nella Mantova del primo cinquecento*, Roma, 1995, fig. 33, A. Ferrari, *Palazzo Andreasi*, Mantova, 2001, pp. 28-33).

Sotto il fregio un gioco di festoni e di maschere incornicia una serie di animali fantastici e di pavoni che danno il nome alla stanza.

L'apparato decorativo nel suo complesso ricorda la Sala dei Motti della casa della Beata Osanna Andreasi di Mantova.

A destra dell'atrio si accede a quelle che negli inventari del '500 vengono chiamate "camere cardinalizie"; si tratta di due ambienti che conservano in parte le decorazioni cinquecentesche.

La seconda in particolare è l'unico ambiente del complesso che ancora presenta il soffitto ligneo originario, ma le decorazioni pittoriche più preziose sono conservate nella prima. Si tratta di un fregio che corre a ridosso del soffitto eseguito negli anni '40 del XVI secolo dall'*entourage* di Giulio Romano. Un'incorniciatura con girali arborei al naturale racchiude una serie di scene in cui putti e personaggi mitologici si stagliano su un fondo scuro impreziosito da altre girali e decorazioni fitomorfe. I dipinti presentano un cromatismo violento caratterizzato da un netto contrasto tra incarnato chiaro e fondo scuro, che richiama la decorazione della camera delle Imprese di Palazzo Te.

Al centro del fregio, nella

parete di fondo, si staglia lo stemma Gonzaga sormontato dal cappello cardinalizio.

Dalla loggia si accede, attraverso due archi sorretti da una colonna rinascimentale in marmo, alla scala che immette al piano superiore. Questo è stato radicalmente trasformato nel '900 e solo un accurato restauro potrebbe rimettere in luce ciò che resta delle antiche decorazioni.

Anticamente il primo piano aveva un'altezza quasi doppia rispetto a quella attuale. Nel secolo appena trascorso l'inserimento di un solaio ha però stravolto l'antica volumetria creando le soffitte. Questo però ha permesso la conservazione di buona parte degli antichi affreschi dipinti nella parte più alta dell'originario piano nobile.

Gli affreschi dei primi ambienti dell'attuale sottotetto appartenevano in origine ad unico ambiente.

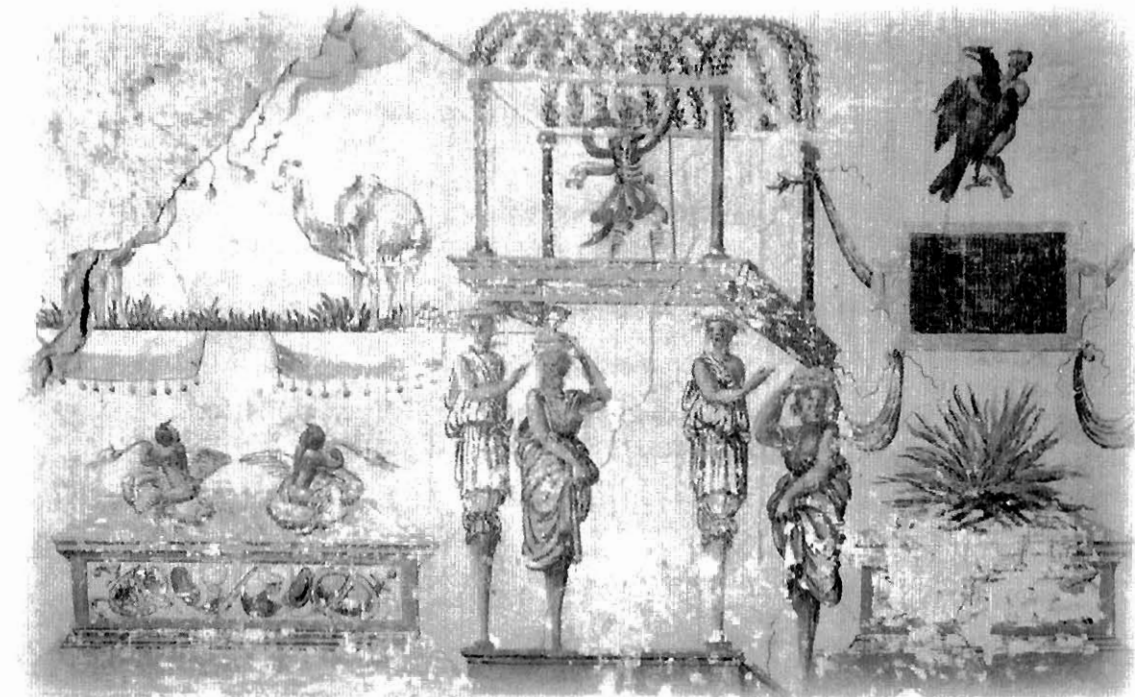
Il fregio appare sorretto da capitelli corinzi dorati, presumibilmente la parte terminale della decorazione del piano sottostante.

Il fregio decorativo è costituito da una ricca fascia di grottesche a fondo bianco, in cui angeli, girali ed elementi fitomorfi racchiudono paesaggi contenuti in elegantissime cornici.

Le grottesche, dall'andamento complessivamente libero e armonioso, sono state realizzate con pochi tocchi precisi e raffinati. Molti sono i dettagli che impreziosiscono la decorazione, quali piccoli gazebo arborei, nicchie con statue, fauni, animali reali o fantastici.

Il secondo ambiente in cui si accede presenta, inseriti nella decorazione a grottesche, una serie di episodi mitologici, quali il *ratto di Ganimede*.

Un particolare interessante è costituito da alcuni gazebo sorretti da telamoni che ricordano il giulesco sepolcro Strozzi in S. Andrea a Mantova.



Villa Vescovile, particolare della soffitta

Cinque secoli di storia mantovana

**“Ritratti di cento capitani illustri
intagliati da Aliprando Capriolo
con i loro fatti in guerra
da lui brevemente descritti”
Gli altri Gonzaga (1328 - 1708)**

Parte I

a cura di Paola Artoni, Paolo Bertelli, VannoZZo Posio

Per un paio di anni, proprio su queste pagine, abbiamo voluto raccontare dei massimi esponenti di casa Gonzaga da Luigi, che nel 1328 divenne il primo capitano di Mantova a Ferdinando Carlo che, nel 1708, ne fu l'ultimo duca.

Abbiamo parlato anche delle più eminenti donne della famiglia di personaggi dei rami minori della dinastia e di coloro che, pur non giungendo al vertice del governo dei singoli Stati gonzagheschi dettero ugualmente lustro alla “casata”.

Oltre alla biografia desunta ovviamente dalla imponente bibliografia sulla “Famiglia” frutto del lavoro di ricerca di tantissimi studiosi, introducemmo anche, per ciascun personaggio, l'immagine giusta sino ai giorni nostri.

Adesso, in questo numero de *La Reggia* ed in quello che uscirà a settembre, desideriamo far conoscere, ai nostri lettori, come erano visti, nel periodo più fulgido di questa ormai mitica famiglia, taluni tra i prestigiosi uomini di casa Gonzaga che si erano fatti onore nel mestiere delle armi.

Riproduciamo, quindi, integralmente le biografie ed i ritratti di otto personaggi gonzagheschi copiate da: “Ritratti di cento capitani illustri intagliati da Aliprando Capriolo con i loro fatti in guerra da lui brevemente descritti”, pubblicata a Roma nel 1596, con licenza de Superiori.

Si tratta della prima edizione di questa importantissima e assai rara opera, messaci a disposizione da un amico che ne è proprietario e che ringraziamo. E guarda caso, il libro è dedicato dall'autore a Vincenzo Gonzaga IV duca di Mantova. (vp)



LVIGI GONZAGA
I-SIG-DI MANTOVA

LVIGI Conzaga, Signor primo di Mantoua, attese cō ogni studio, che allo splendor, ch'hauea, del nascimento di alto, & real legnaggio, vna virtù dignissima, vnita con valor raro, corrispondesse. Era in quel tempo Passerino Bonacolsi padrone di Mantoua, la qual molto tiranneggiava; il perche risoluto Luigi di non voler sofferrire, che la Città da lui fosse più oltraggiata, gli tolse la vita; & con grandissimo fauor del popolo, & allegrezza inestimabile di tutti n'ottenne la Signoria. Fatta egli poi lega con Potentati Gibellini, prese Reggio, & passò contra Mastino della Scala, che entrato era nel Mantouano, & attaccato con lui più volte fatto d'arme lo ributtò.

Venuto poscia in dissensione con Luchino Visconte, Signor di Milano, se co' l suo esercito battaglia, e' l vinse. Pose anche in fuga le genti di Giovanni Arciuescouo di Milano, fratello di Luchino, & parimente quelle di

Barnaba il nipote, che con Giouanni Aucuto si era vnito: & ammalatosi dopo alcuni anni, in Mantoua, venne meno, d'anni 93. il 1260.

Fù Luigi di giusta, & quadrata statura: & assai forte: di volto colorito: d'occhi castagnicci: & di pel nero.



FRANCESCO GONZAGA III.
SIG. DI MANTOVA

FRANCESCO PRIMO.

27



FRANCESCO Primo Gonzaga, Signor terzo di Mantoua si com' egli sapeua l'animo delle persone con sue laudeuoli maniere ritrarre a se, & gli si mantenea affectionatissimi, cosi non fu mai suo nemico, che l'esquisito valor di lui no'l superasse, & no'l teresse poi sempre a freno. Guidò Francesco ancor giouinetto l'esercito di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, incontrò a gli Scaligeri, & lor tolse Verona, Vicenza, e'l rimanente dello Stato. ma aspirando Gio. Galeazzo al pien dominio di tutta Italia fu costretto il Gonzaga d'abbandonarlo, & a confederarsi con molti potentati: da' quali fu eletto Generale contra il Visconte. perche foccorse Verona, ribellata da lui, & liberolla dalle sue genti. All' hora il Duca, sdegnato forte con Francesco, mandò con vn potente esercito Iacomo del Verme illustre Capitano, a suoi danni, dal quale egli difese Mantoua vn' anno intiero valorosissimamente: & diede a Borgoforte vna rotta notabile a' nemici: & poi due volte a Gouernolo gli mise in fuga, & in tutto gli dissipò: ma, pacificatosi col Duca fu da lui inuiato co'l Barbiano, & altri egregi Capitani, contra de' Bolognesi, & loro collegati, & recò grande aiuto alla vittoria, che s'hebbe a Casalecchio oue se Iacomo da Carrara, Signor di Padoua, prigione. Eletto ap- presso General da' Vinitiani, i quali hauean guerra co' Carraresi, spogliolli di Padoua, Verona, & di tutta la Signoria. Ne molto poi, in Mantoua, d' anni 42. nel 1407. lasciò il Mondo.

Era di persona alta, & di volto bianco: gli occhi hauea neri: & i capelli castagnicci.

AL SERENISS. SIGNOR
VINCENZO GONZAGA
DVCA IIII DI MANTOVA,
ETC.

RAN tempo è, Serenissimo Signore, che'l desiderio mio è stato continuamente di hauere alcuna occasione, con la quale à V. A. Serenissima potessi dar mi à conoscere per deuotissimo seruidore.

Appresentamisi hora adito di conseguire cotale intento, con offerirle queste mie fatiche dell' effigie, & gloriosi fatti in arme di cento eletti Capitani; si come à quella, la qual con gloria militare, & con tant' altre rarissime virtù è per aggiugner fama alla chiarezza de' suoi maggiori. Degni dunque l' A. V. Serenissima con quella incomparabil benignità, con la qual sempre è vsa di far à tutti grazie, di ricauer il libro, che io le dedico: nel qual potrà veder, trà guerre marauigliose, diuersc nobilissime imprese, & tante vittorie singolarissime di molti Principi egregi della sua inclita Casa. Con che humilissimamente come deuo, me l'inchino. Di Roma il primo di Gennaio. M. D. XCVI.

Di V. A. Serenissima

Deuotissimo, & Obligatissimo seruidore.

Aliprando Capriolo.



Fonti archivistiche per le Arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento

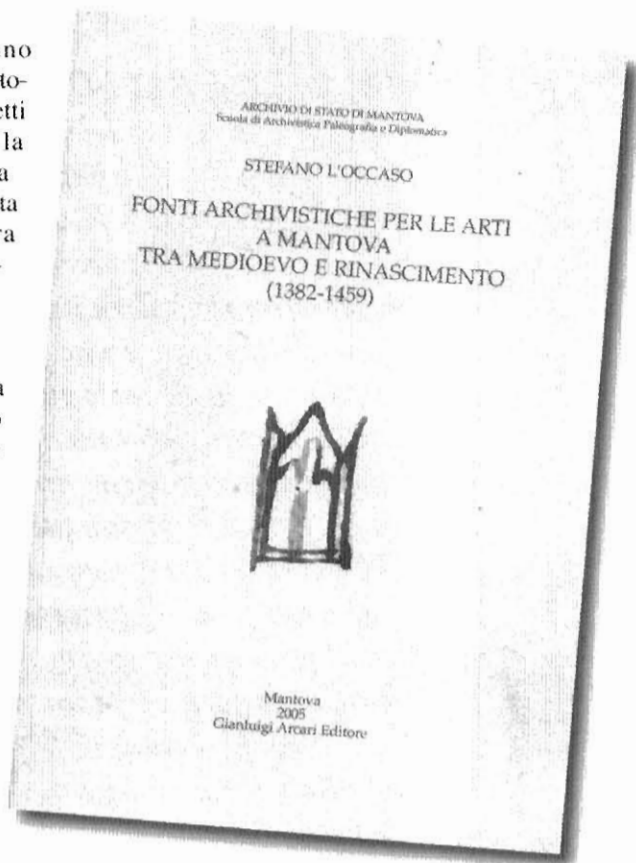
Stefano L'Occaso, storico dell'arte, giunge giovanissimo alla Sprointendenza di Mantova per il suo primo incarico di funzionario dopo l'assunzione al Ministero per le Attività e i Beni Culturali, circa cinque anni or sono ed inizia il suo lavoro con passione e possiamo dire con entusiasmo oltrechè con competenza.

Il nostro Palazzo Ducale è un complesso enorme, oggi abbastanza conosciuto, ma che ha tanto ancora da svelare ed è indubbiamente un terreno di ricerca oltremodo interessante per un giovane all'inizio della carriera e L'Occaso, praticamente, vi s'immerge intraprendendone lo studio, potremmo dire, pezzo per pezzo.

Già nel 2002, per i tipi di "Electa" licenzia alle stampe "Il Palazzo Ducale di Mantova", una nuova guida della Reggia Gonzaghesca, dotata di un ricco corredo iconografico, illustrandone con vera competenza, i vari percorsi di visita.

Un anno dopo l'Editoriale Sometti presenta la poderosa opera curata dall'allora Soprintendente Giuliana Algeri, che porta lo stesso titolo e L'Occaso vi contribuisce con due saggi: l'uno sulle decorazioni pittoriche degli edifici medievali e l'altro che parla delle decorazioni da Ludovico II a Isabella d'Este.

Egli ha inoltre collaborato e collabora tutt'ora a manifestazioni culturali, specie nell'ambito del nostro "Palazzo", ha redatto



numerosi articoli sulla stampa locale, sulla prestigiosa rivista "Civiltà mantovana" e su altri periodici nel segno dell'arte.

E nel maggio appena decorso esce, nella collana "Strumenti e

Fonti" diretta da Daniela Ferrari ed edita da Gian Luigi Arcari, il volume "Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)" a firma di Stefano L'Occaso, quasi a chiusura del suo primo quinquennio in terra mantovana.

Si tratta di un minuzioso e paziente lavoro condotto per mesi e mesi presso il locale Archivio di Stato ed anche in quello Diocesano ed altrove, consultando migliaia di carte riguardanti le arti figurative in essere a Mantova e nel suo Stato nel periodo oggetto dello studio.

L'Occaso con questa capillare ricerca ha voluto trovare le risposte ai tanti quesiti che gli si sono presentati durante lo studio del "Palazzo" e della storia della famiglia Gonzaga che, in quegli anni consolidò il proprio potere politico e si affermò nel campo culturale facendo giungere nella città studiosi ed artisti nelle varie discipline che operarono fattivamente.

Con il suo lavoro il nostro storico dell'arte è riuscito, attraverso documenti inconfutabili dei quali riferisce ampiamente nel libro, a correggere l'interpretazione sinora accertata sulla permanenza a Mantova e sul loro operato di tanti artefici ed artisti, sulla identità di personaggi di Casa Gonzaga e di altre eminenti famiglie e del ruolo importante di committenti da loro assunto, sulla urbanistica cittadina, in quei decenni che furono determinanti per la storia di Mantova. Nè ha trascurato di parlare diffusamente delle molte chiese, della loro ubicazione, del loro utilizzo, degli ordini religiosi che le crearono e che ne ressero la conduzione.

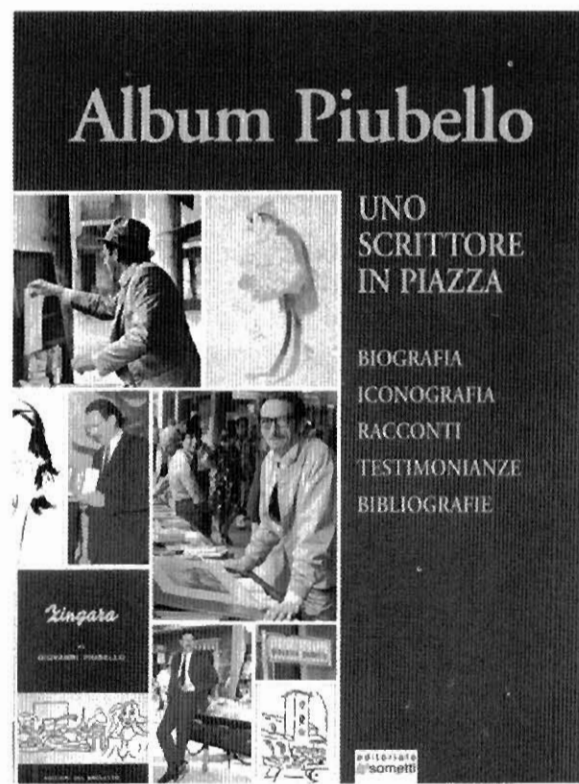
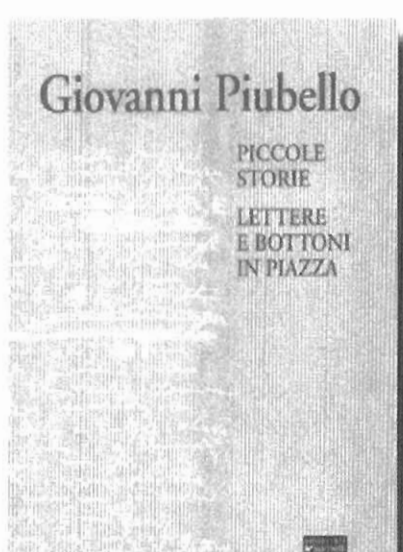
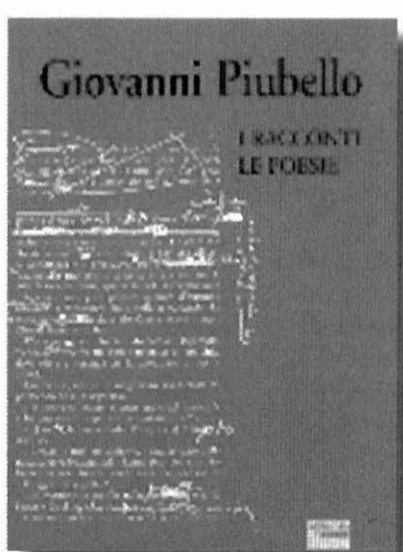
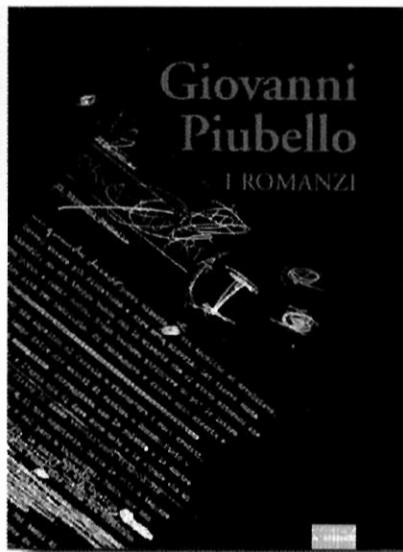
Con questa opera, L'Occaso mette a disposizione di studiosi ed appassionati un poderoso strumento di consultazione attraverso il quale poter giungere ad un sempre maggiore e più reale conoscenza del nostro affascinante passato.

Nullus est liber tam malus, ut non aliqua parte prosit.

Plinio, Ep. III, 5



L'Album Piubello conclude gli Opera Omnia dello scrittore-bancarellista



Album Piubello è il quarto volume dedicato al celebre scrittore e libraio della bancarella dei portici Broletto, l'ultima perla, edita da

Sometti, che conclude gli *Opera omnia* di quella che fu una delle anime più fervide del secondo Novecento mantovano. Il volume Sometti fresco di stampa, concretamente ed intellettualmente "di spessore", curato da Mario Artioli e Vladimiro Bertazzoni, si apre con un'approfondita biografia dello scrittore (1921-1983), impreziosita da numerose immagini inedite, seguita da una bibliografia di tutti i suoi scritti

apparsi spesso in periodici e fogli di non facile reperimento, nonché un'utile rassegna di bibliografia della critica cronologicamente ordinata (dal 1954 fino al 2004). Inoltre il libro è corredato da un nutrito gruppo di significative testimonianze, scritte per l'occasione da giornalisti, scrittori, e artisti che hanno conosciuto e stimato Piubello, nonché da amici che hanno potuto apprezzare non solo il narratore e il poeta ma anche l'uomo, per la sottile arguzia della parola e la sua accogliente, sorridente ironia. Completa il volume un ricco apparato iconografico, in alcuni casi inedito, contenente una gustosa serie di caricature. Come ricordano i curatori dell'opera nella nota introduttiva «Il nostro impegno è stato diretto a

fornire ai lettori il maggior numero di informazioni cercando di offrire un ritratto dello scrittore il più possibile completo. La lunga frequentazione della bancarella e della sua casa ci ha evidentemente posti in una posizione di favore ma molto ci hanno aiutato gli eredi che hanno permesso la consultazione dell'archivio e i numerosissimi amici di Piubello che generosamente hanno messo a disposizione informazioni, ricordi, fotografie, documenti, quadri-copertina e altro».

Album Piubello giunge in edicola (e in bancarella!) a concludere la quadrilogia iniziata, sempre a cura di Mario Artioli e Vladimiro Bertazzoni con gli scritti editi ed inediti in prosa ed in rima. Da tempo l'importante progetto editoriale si è aperto con

Giovanni Piubello. I romanzi, un'opera nella memoria che ha rilanciato l'eredità e il ricordo di un piccolo-grande uomo di letteratura, partendo dai romanzi (*Matti beati* e l'inedito *Gli ubbidienti*) per giungere a capire nella scrittura un'epoca e una personalità. L'attività editoriale dedicata a Piubello è quindi proseguita con *Giovanni Piubello. I racconti - Le poesie*, volume nel quale, a vent'anni dalla morte, i racconti (*Zingara* e *Altre storie*) e le "rime" (*I gobbi* e gli inediti *Altri gobbi*) hanno raccontato la personalità ricca e profonda dello scrittore-bancarellista, indagatore acuto della realtà cittadina dal suo osservatorio privilegiato. Terza tappa è stata *Giovanni Piubello. Piccole storie - Lettere e bottoni in piazza*,

capace di raccogliere le preziose testimonianze rappresentate dalle opere "minori" e soprattutto da quei "bottoni" che hanno tratteggiato l'animo nobile e buffo dei mantovani dell'altro ieri.

La quadrilogia piubelliana ha preso vita grazie alla Provincia, al Comune di Mantova ed alla Fondazione Banca Agricola Mantovana.

A quanti hanno contribuito è il merito di aver recuperato e riproposto una delle figure più pungenti della nostra città. (p.be.)

Album Piubello
Editoriale Sometti
Euro 15
in libreria

L'80° Fanteria

La Lunga storia eroica di un reggimento mantovano diventata leggenda



Mantova, Caserma Goito. La consumazione del rancio

Datempo il generale Armando Rati, notissimo studioso della storia d'Italia, con particolare riferimento a quanto attiene a Mantova ed al suo territorio, autore di numerosi testi su l'argomento, aveva in animo di scrivere un libro sul l'80° reggimento fanteria che fu, tra i reparti del Regio Esercito Italiano, quello più legato a Mantova.

Rati ha, per tanto, dedicato

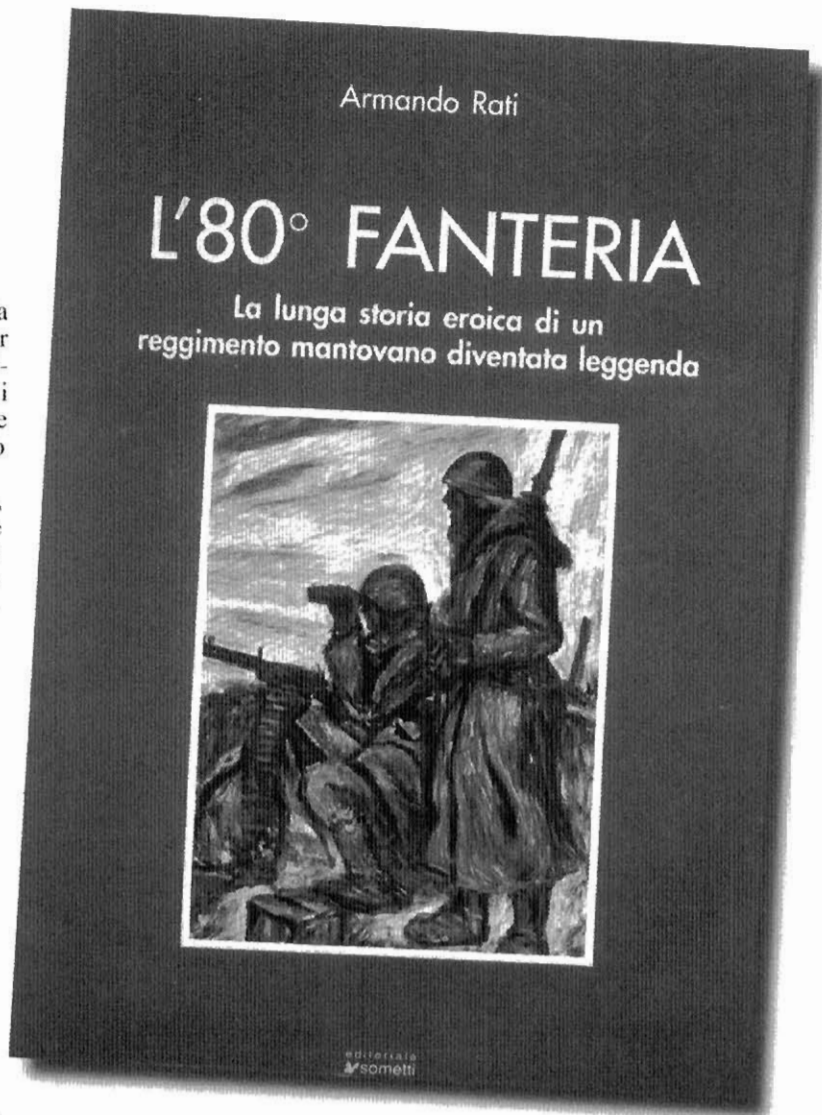
prima guerra mondiale l'80°, che sino dalla sua fondazione era inquadrato nella brigata "Roma" è già in azione in Vallarsa e poi è sempre duramente impegnato sui vari settori del fronte sino alla fine delle ostilità, il 4 novembre 1918 che vide la vittoria dell'Italia.

Nel primo dopoguerra, per la ristrutturazione delle forze armate, il reggimento viene sciolto per essere poi ricostituito nel 1937 e, dal 1939, inserito nella divisione Pasubio come 80° Reggimento Fanteria Roma, di stanza a Mantova nelle allora caserme di via della Conciliazione.

nella sua sede di Mantova e da qui, dopo un breve periodo per perfezionare la propria mobilitazione e per completare gli organici ad ogni livello, parte il 15 luglio per il lungo viaggio verso il fronte Russo.

Da questa data Rati segue, si può dire giorno per giorno le vicende personali e collettive di quello che fu chiamato anche "il reggimento mantovano" per il legame che in breve tempo si era creato con la città ed i comuni della provincia e, come si è accennato, per l'elevato numero di mantovani che ne facevano parte.

È un racconto molto dettagliato, basato su una ricerca ineccepibile da una documentazione in gran parte ufficiale, che narra del lungo viaggio di questi uomini mediterranei verso un mondo assai diverso, per lo più sconosciuto, dei primi contatti con la popolazione in prevalenza contadina con la quale si trova una certa affinità, dei primi scontri con l'Armata Rossa, in questa così lontana da casa della cui necessità ben poco si capiva che i nostri soldati, inadeguatamente equipaggiati ed armati, seppero combattere con grandissimo impegno, con estremo valore e spirito di sacrificio nel segno dell'onore e



Data l'importanza che ha per Mantova la storia dell'80° Fanteria riteniamo di poter pubblicare alcune particolari foto tratte dal libro del Rati



La colonna in ritirata

anni alla ricerca di documenti, testimonianze, notizie su questo reggimento, costituito nel 1886 e che, da tale data, ha partecipato ai vari eventi bellici che, in Africa e in Europa, hanno visto presenti le forze armate dell'allora Regno d'Italia.

E, verso la fine del maggio scorso il volume, confezionato in una ricca veste dalla prestigiosa "Editoriale Sometti" è stato presentato, in prima assoluta, presso la sala-convegni del 4° missili, altro reggimento legato a Mantova, con il concorso di alti ufficiali dell'esercito, di studiosi della materia, di congiunti di coloro che appartennero al reggimento, di reduci, di rappresentanti di enti e associazioni ed altri ancora.

L'autore, partendo dalla costituzione del reparto ne segue puntualmente le vicende nelle guerre coloniali: in Eritrea 1887-1896, ed in Libia, 1911-1912 ove, ad un suo ufficiale valorosamente caduto in combattimento fu concessa la medaglia d'oro, la prima delle non poche che onorarono, specie nella Campagna di Russia, i componenti il reggimento e la sua bandiera.

Nel maggio 1915, all'inizio dell'intervento dell'Italia nella

Quella che sarà definita la seconda guerra mondiale, coinvolge l'Italia nel giugno 1940 e, il "nostro" reggimento, composto anche da molti ufficiali, sottufficiali e militari di truppa mantovani inizia un durissimo cammino bellico che lo porterà dai confini con la Francia alla occupazione della Jugoslavia, ove è impiegato dal 6 aprile 1941 sino al rientro

di attacco alla Patria.

La narrazione evidenzia con chiarezza l'avanzata di questo reparto che, nel contesto del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia, divenuto poi ARMIR) e dell'esercito germanico, procede combattendo nella sterminata pianura sino all'ansa del Don. Rati, poi, sulla base delle relazioni ufficiali, riportando stralci



Il Reggimento sfilata per le vie cittadine

di memorie dei sopravvissuti e con il supporto di una scelta bibliografia, affronta la parte più tragica della campagna di Russia vissuta anche dall'80°: la disastrosa ritirata in pieno inverno, a temperature attorno ai 40 gradi sotto lo zero, con carenza se non mancanza totale di rifornimenti di ogni genere, subendo la costante pressione delle preponderanti forze corazzate sovietiche con uno sterminio di morti, feriti e dispersi che accompagnò per circa un mese questa disperata marcia verso la salvezza.

Oltre quattrocento furono i mantovani che non fecero ritorno dalla steppa russa, tra morti in combattimento, dispersi o deceduti nei campi di concentramento sovietici; dei quale nel libro, sono riportati gli elenchi nominativi comune per comune. Questa fu una realtà assai dura che colpì tutto il Mantovano. Di fatto non vi era una famiglia, specie nei paesi, che non avesse avuto tra essi

un congiunto o un conoscente. A rendere più incisiva l'opera di Armando Rati è l'imponente corredo iconografico che accompagna il testo con decine e decine di foto che ritraggono la gran parte dei nostri soldati che non sono tornati, particolari momenti della vita del reggimento sia in pace che in guerra, documenti attinenti di vario genere nonché una serie di mappe che agevolano la lettura consentendo di seguire le varie fasi degli spostamenti del reparto.

Né mancano le foto dei decorati al valore; numerose le medaglie d'oro alla memoria, ad un vivente grande invalido, alla bandiera, decine di medaglie d'argento, di bronzo o croci di guerra ed encomi a viventi ed alla memoria. È un libro assai importante, che per riflettere raccontando, come dice il suo sottotitolo: "La lunga storia eroica di un reggimento mantovano diventata leggenda".



Uno dei primi nuclei dell'80° al suo rientro a Mantova dal fronte russo

Armando Rati, *L'80° fanteria*
Editoriale Sometti, Euro 30,00 in libreria

La monumentale villa Mirra di Cavriana

di Valentino Ramazzotti



A piedi di un alto campanile, un tempo torre angolare della sontuosa rocca gonzaghesca abbattuta nel 1771, sorge villa Mirra,

un esteso complesso edilizio che si articola sul pendio collinare e che è collegato dal suo parco al centro storico cittadino e all'area del castello diroccato.

La villa, formata da più corpi di fabbrica, ha origine nel XIII secolo, possiede un nucleo cinquecentesco, ora sede del Museo Archeologico dell'Alto Mantovano, e deve il suo aspetto attuale ai rimaneggiamenti subiti nel XVIII e XIX secolo. La sua facciata principale è caratterizzata al piano terreno dal loggiato formato da sette archi a tutto sesto sorretti da sei snelle ed eleganti colonne di marmo e al piano nobile dalle alte finestre timpanate dell'ampio salone munito di ricche decorazioni settecentesche. Il parco che si snoda tutto attorno alla villa comprende una

splendida vegetazione in parte secolare, formata da querce, ontani e cipressi ma anche da cedri del libano, palme e piante orientali.

Dagli studi condotti negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, è possibile delineare la straordinaria storia della villa.

Nel settembre del 1475 Odorico d'Arco, appartenente alla famiglia che possedeva l'omonima località trentina, sposa Cecilia figlia di Carlo Gonzaga e nel 1479 entra in possesso della villa e della signoria di Cavriana grazie alla donazione fatta dal marchese di Mantova Federico Gonzaga per regolare definitivamente la dote di Cecilia.

Nel 1754 il conte Emanuele d'Arco vende la villa e tutti i suoi possedimenti di Cavriana al tenente Antonio Gallina. Dalla perizia di stima dei beni venduti, redatta nel 1756, si apprende che la villa ha un loggiato con sei colonne di marmo a piano terreno, due scalinate esterne che raggiungevano il piano nobile, una serie di vani, taluni con soffitti a volta, e due stanze contigue al piano

nobile ovvero la "Camera dei Laghi" munita di un camino in marmo con cappa e la "Camera Rossa" munita di camino in marmo e coperta con un solaio di buona travatura in gran parte dipinto.

Durante la battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796 tra Napoleone Bonaparte e gli Austriaci comandati dal maresciallo Wurmser, il quartiere generale austriaco si insedia nella villa.

Nel 1857 la proprietà del complesso edilizio passa da Luigi Amadei alla famiglia Pastore che se l'aggiudica mediante l'asta pubblica indetta dalla Pretura di Castiglione delle Stiviere. In quel momento il complesso è formato al livello inferiore dalla casa padronale con il giardino antistante, il cortile e la scuderia; al livello intermedio dai giardini e dall'ampio cortile delimitato dal portico della filanda e dalla casa del fattore sul lato sud e dalla struttura porticata dei rustici sul lato nord e infine al livello superiore da una casa, dal brolo antistante la stessa e dai ruderi della rocca. La casa padronale è costituita dal piano terreno in parte sotterraneo, dal piano nobile, e dal granaio e soffitta superiori. Inoltre al piano nobile, raggiungibile da uno scalone marmoreo, vi sono un grande salone e diverse camere da letto oltre agli ambienti di servizio.

Il 24 giugno 1859, durante la grande battaglia risorgimentale combattuta fra il Mincio e il Chiese, la villa è abbandonata al mattino dall'Imperatore Francesco Giuseppe e dal quartiere generale austriaco che vi hanno dimorato per tre giorni. La sera stessa però, il salone della villa diventa il teatro del convegno tra l'Imperatore di Francia Napoleone III e il Re Vittorio Emanuele II vittoriosi. Lo stesso giorno è spedito a Parigi per l'Imperatrice Eugenia, il famoso dispaccio che comincia con "Grande battaglia, grande vittoria". La Francia celebra lo storico avvenimento con una medaglia commemorativa con l'incisione "Victoire de Cavriana".



Merita citazione anche il giorno 13 febbraio 1918 quando il Re Vittorio Emanuele III, dopo la disfatta di Caporetto, sosta nella villa dove è posto il comando del XII corpo d'armata guidato dal Generale Cattaneo.

La proprietà della villa passa da Angelo Pastore alla figlia Mirra (1862 - 1934), dalla quale il complesso edilizio prende il nome, e da questa, dopo le nozze del 29 ottobre 1883, al patrimonio del marito Italo Siliprandi. La famiglia Siliprandi vive un giorno di gloria il 24 giugno 1959, in occasione del primo centenario della battaglia di Solferino e San Martino, quando ospita nella villa il Presidente della Repubblica Francese Generale Charles De Gaulle e il Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Gronchi con il loro seguito di circa duecento persone a cui viene servita la colazione ufficiale nel salone del piano nobile.

Il Ministero della Pubblica Istruzione nel 1969 emette il decreto di vincolo monumentale per la villa, l'annesso parco e gli elementi d'arredo che entrano così nel patrimonio culturale nazionale. Ma l'irrecuperabile dissesto finanziario della famiglia Siliprandi porta nel 1974 alla

messa all'asta della villa da parte del Tribunale di Mantova. Dopo un moto di grande scalpore e indignazione che scuote anche il Parlamento è scongiurata la vendita separata dall'edificio e a differenti acquirenti, dell'arredo della "Camera degli Imperatori" così denominata perché contenente il letto a baldacchino in cui ha dormito Napoleone III.

L'asta è vinta dall'Istituto Casse Rurali e Artigiane di Roma ma in seguito, riconoscendo il valore culturale della villa, il Comune di Cavriana se ne assicura il possesso dopo una difficile transazione durata fino alla vigilia di Natale del 1976.

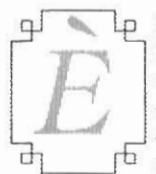
Villa Mirra, avvolta dalla quiete del suo parco, oggi è un affascinante monumento senza tempo contrassegnato dalla storia. Al piano nobile dell'edificio si possono ammirare gli affreschi che adornano il salone, gli apparati scultorei, la "Camera degli Imperatori", una sala da biliardo dell'Ottocento e alcuni suppellettili. La villa è sede di diverse attività socio-culturali, ed è un patrimonio storico e architettonico di eccezionale importanza che deve essere non solo tutelato ma valorizzato ulteriormente in prospettiva futura.



La ricerca operativa

Una disciplina matematica dalla guerra alla pace

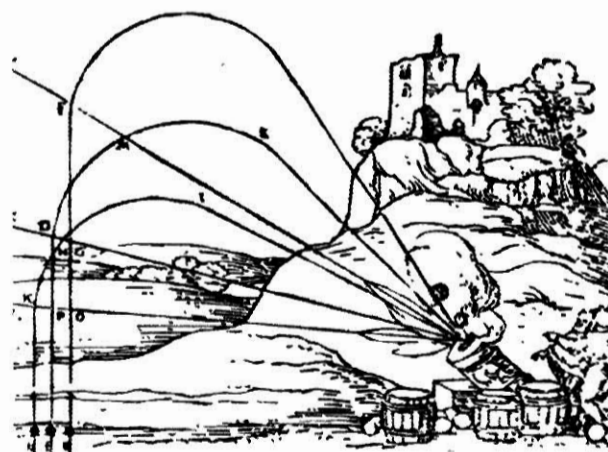
di Walter Mantovani



È indubbio che la matematica ha spesso contribuito a rendere più efficace lo sforzo bellico e anche, qualche volta, ad affrettare la fine del conflitto armato. Il contributo degli studiosi della matematica al progresso delle tecniche e alle strategie belliche è storicamente

provato. Già nella *Repubblica* di Platone si legge che Socrate spiega che un comandante militare deve conoscere l'aritmetica e la geometria per poter dispiegare al meglio le sue truppe al fine di sovrastare le forze avversarie. Si va, secondo i testi di storia della scienza, dalle macchine di guerra progettate da Archimede in difesa della città di Siracusa, dai calcoli balistici del matematico Niccolò Tartaglia, dagli strumenti ottici inventati da Galileo per la Repubblica di Venezia alle ricerche più sofisticate effettuate nei primi anni del secolo scorso, quali la elaborazione di modelli matematici per i bombardamenti aerei e per la difesa dagli attacchi sottomarini. Ma è soprattutto negli anni dell'ultima guerra che gli stati maggiori di tutte le nazioni belligeranti incoraggiano una intensa attività matematica inserendo negli uffici militari di studi strategici le migliori intelligenze delle università e degli istituti di ricerche avanzate. In Gran Bretagna l'attenzione del matematico A. M. Turing si rivolge principalmente a ricerche sulla crittografia riuscendo a risolvere problemi riguardanti la intercettazione e la interpretazione delle comunicazioni nemiche. I suoi lavori contribuiscono, prima, a rallentare e, successivamente, ad annullare la pesante pressione tedesca nei mari e nei cieli.

In molti casi la matematica, sviluppata per cause belliche, trova già agli inizi del dopoguerra una rapida e vantaggiosa applicazione in ambito civile. Basta pensare, come ricadute delle ricerche matematiche in guerra, il volo aereo mediante la propulsione a jet, le centrali atomiche per la produzione della energia elettrica e, se pur meno conosciuti dall'uomo della strada, la nascita e lo sviluppo delle teorie della Ricerca Operativa (R.O.),



Studio della traiettoria dei proiettili del matematico Niccolò Fontana detto Tartaglia, considerato il padre della Balistica

una nuova disciplina matematica il cui impatto culturale e applicativo è ormai radicato nella moderna società post-industriale, specie in campo economico, finanziario, aziendale e in ogni altra attività produttiva. È mediante l'impostazione del modello prodotto dalla R.O. che ci si prepara scientificamente alle decisioni; il modello creato facilita l'operatore nella ricerca del massimo utile con la minima spesa. Matematicamente si giunge alla risoluzione migliore entro una gamma di risoluzioni esistenti.

I primi studi effettuati sul questa disciplina matematica risalgono al 1939 ma già prima alcune enunciazioni si trovano nei lavori di F.W. Taylor sui metodi di produzione (anno 1885 su questioni dedicate alla divisione del lavoro) ma la Ricerca Operativa si afferma come disciplina autonoma negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale raccogliendo, sviluppando e migliorando tutte le ricerche eseguite nei centri di studi strategici britannici e americani da scienziati di diverse discipline scientifiche.

Rifacendoci agli anni del conflitto, i responsabili degli eserciti alleati richiedono agli scienziati un aiuto

specifico per l'adozione del nuovo strumento, il radar, nella tattica e nella strategia della difesa aerea contro gli attacchi della potente aviazione tedesca sui territori della Gran Bretagna e, successivamente, per gli studi orientati alla preparazione dei piani per lo sbarco delle armate anglo-americane sulle coste della Normandia. Studi che hanno portato ad esiti soddisfacenti, come ben sappiamo, in campo militare e politico.

Il termine "Ricerca Operativa" nasce come contrazione di "ricerca relativa alle operazioni militari" proprio durante gli studi per la costruzione del primo radar.

Terminato il conflitto, gli operatori scientifici, capaci, preparati e ricchi delle esperienze acquisite diventano manager negli ambienti industriali civili, nelle organizzazioni commerciali, finanziarie, economiche e pure in famose università americane e inglesi favorendo intensamente l'interesse verso la nuova scienza che intanto trova spazio nei programmi dei centri di cultura superiore. È da segnalare che lo sviluppo della Ricerca Operativa si giova del contributo degli strumenti informatici, cioè i calcolatori, che contemporaneamente stanno imponendosi prepotentemente nel mondo culturale ed operativo.

Il matematico George Dantzig, una delle teste pensanti dei centri di strategia militare della seconda guerra mondiale, nel 1946 assume la carica di consulente matematico presso il Pentagono impegnandosi per trovare un modo di organizzare più rapidamente l'addestramento, lo spiegamento e il supporto logistico per le forze militari. Riesce a risolvere il problema pervenendo così alla formulazione generale del cosiddetto problema della *programmazione lineare*, derivante dalla Ricerca Operativa. La programmazione lineare è una struttura che attualmente è la base di ogni strategia non solo di carattere militare ma principalmente di carattere economico-finanziario come la previsione e la risoluzione di questioni riguardanti la macroeconomia e l'elaborazione dei bilanci degli Stati Nazionali.

BIBLIOGRAFIA

- / A. Chander, *Dizionario di informatica*, Zanichelli, Bologna 1974
- / Zwirner Pavarin, *Complementi di matematica attuariale ed aziendale*, Cedam, Padova 1970
- / Zwirner Scaglianti (coll. A. Brusamolin), *Il metodo matematico orientato alla economia*, Cedam, Padova 1995
- / A cura di Michele Emmer, *Matematica e Cultura*, Springer, Milano 2004, dal cui articolo di M. Li Calzi ha tratto lo spunto l'Autore di queste note.

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

Il Quarantotto sul Mincio

nei reportage de la «Gazzetta di Venezia»

È interessante notare come la «Gazzetta di Venezia». Foglio ufficiale della Repubblica Veneta, seguiva dalla laguna le vicende eroiche della prima guerra d'Indipendenza sostenute lungo il Mincio dai piemontesi di Carlo Alberto contro gli austriaci del Radetzky.

Inizia col 7 aprile 1848 (n. 81) «Bollettino della guerra. Il ponte di Marcaria (sull'Oglio) è guardato dagli austriaci che presidiano Mantova... Tutto annunzia prossima una battaglia sul Mincio. Tanto meglio: la finiremo più presto, i piemontesi ci vedranno tutti con loro sul Mincio. Le mosse si vedono chiare verso Pozzolo e Valeggio. Vi confermo la notizia della battaglia sul Mincio».

Riporta la «Gazzetta» del 15 aprile: «Bullettino della guerra: Milano, 10 aprile sera: L'armata piemontese ogni giorno si rende più meritevole della patria con fatti d'armi importanti e luminosi. Ieri, sotto il fuoco più vivo di batterie da lunga mano preparate, conquistava il passo sul Mincio a Goito; oggi (giorno 9) a Borghetto e Monzambano otteneva il medesimo successo. Ecco i particolari del fatto attinti a fonte

ufficiale. Una colonna sotto gli ordini del generale Broglio, dipendente dalla divisione Sonnaz, col mezzo dell'artiglieria smontò le batterie austriache sulla sponda opposta del Mincio, tra Monzambano e Valeggio, ristabilì il ponte presso il paese di questo nome con legname preparato dagli abitanti, e coll'opera dei bersaglieri ed artiglieri; e fatte passare le truppe e batterie sulla sponda sinistra pose in rotta gli austriaci e si accampò. Non si conoscono ancora le perdite.

L'ufficialità continua sempre, a costo del proprio sangue, ad insegnare ai soldati il cammino della vittoria. Anche in questo combattimento un ufficiale di stato maggiore rimase gravemente ferito».

Si apprende dalla «Gazzetta di Venezia» (n. 86) che «Peschiera è ancora in potere degli austriaci. Canneto, Piadena, Bozzolo e Marcaria sono occupate dalle truppe piemontesi.

Il «Supplemento» del 18 aprile (n. 92) «Castelnuovo... gli austriaci ripiegando di bel sopra Verona incendiarono Castelnuovo, commettendo, come al solito, su quelle inerme popolazioni, ogni atto di inaudita crudeltà». Riferisce la ferita di Alessandro Lamarmora a Goito l'8 aprile 1848: «Il bravo Lamarmora, ferito nella

fazione di Goito ha avuto il mento ed i denti inferiori portati via da un colpo di fuoco. in quello stato e cadendo da cavallo, ha saputo difendersi da un tedesco, che voleva portar via esso ed il cavallo».

Il supplemento del 24 aprile (n. 97): «Nella notte dal 16 al 17 aprile, alle ore 10 e 1/2, una cinquantina circa di dragoni austriaci fece due sortite dal forte di Peschiera, ma al primo allarme delle nostre sentinelle ripiegò indietro precipitosamente. È avverata la notizia che, mentre sventolavano bandiere bianche, il maggiore Trotti dell'armata sarda colto vicino ai baluardi di Peschiera dagli austriaci che improvvisamente uscirono dal forte, venne fatto prigioniero. Lettere posteriori aggiungono che esso fu condotto a Verona».

Il supplemento del 25 aprile (n. 98): «Da Ponti 19 aprile 1848, il campo piemontese sotto Peschiera è disposto per l'attacco. Le grosse artiglierie e le bombe sono alle posizioni. Il campo si ingrossa continuamente di fanti e di cavalli. lo stradone da Volta a Ponti è tutto occupato da cavalleria e artiglieria, che si mettono alle posizioni sui fianchi del campo avanzato.

Passiamo alla «Gazzetta di Venezia» dell'11 maggio (n. 114):

«Bullettino della guerra Sommacampagna, 6 maggio 1848. Quest'oggi 6 maggio S.M. il re ha determinato di far uscire un forte corpo del suo esercito sopra Verona, per tentare di far uscire il nemico dalla fortezza, offrendogli una battaglia campale, con cui, atteso l'ardire delle sue truppe e l'ottimo contegno di esse fin qui mostrato, aveva fiducia che potessero essere più presto decise le sorti d'Italia.

Lasciava il nostro corpo d'esercito le forti posizioni sulle estreme alture tra l'Adige e

il Mincio e si spingeva animoso nella vasta pianura che dalle falde delle medesime si estende alla riva dell'Adige, avanzandosi dal centro colle due ali a scaglioni in addietro. A misura che avanzavano le nostre truppe, il nemico indietreggiava sollecitamente, sino a che, giunto nelle positure di Santa Lugia, San Massimo e Croce Bianca, rese forti con ogni maniera di ostacoli, di parapetti, di mura traforate di feritorie, si arrestò...».

E qui ci arrestiamo anche noi, per non stancare il lettore.

Cannoniere sul lago di Garda

N

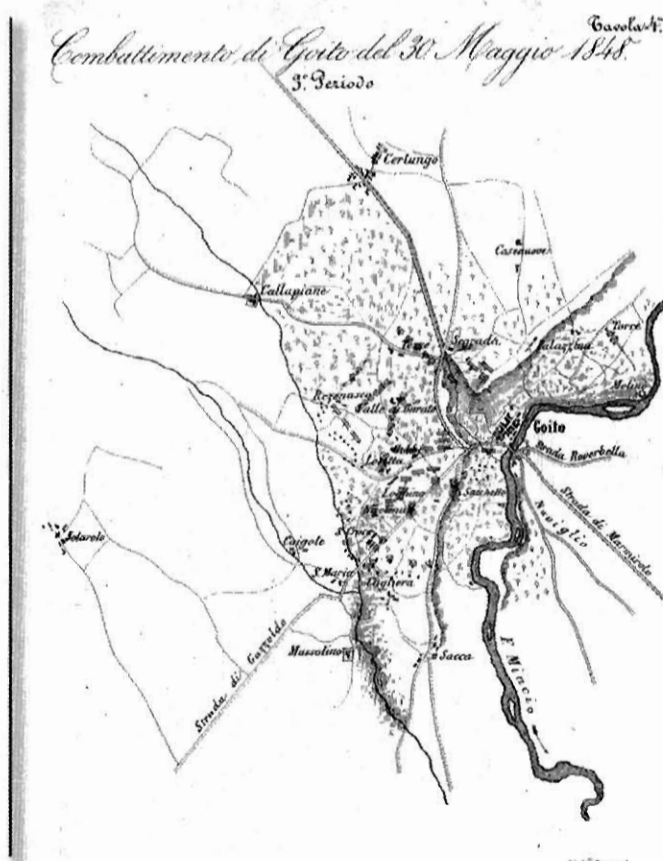
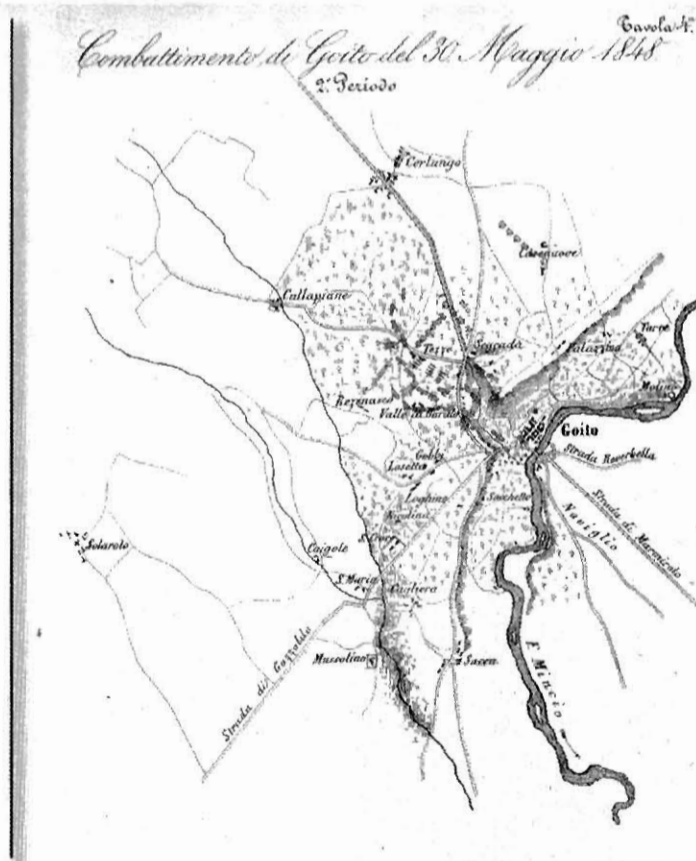
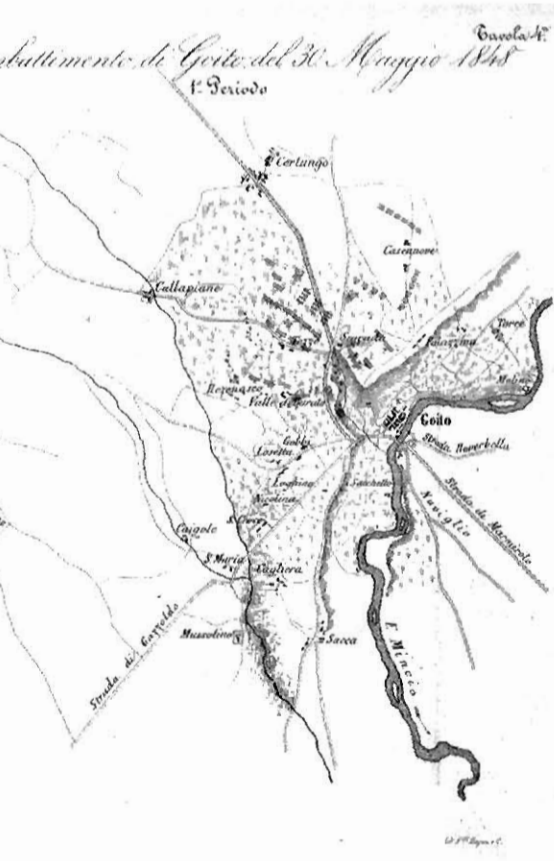
el 1859, nella seconda guerra d'indipendenza, l'Imperatore dei francesi Napoleone III fece trasportare cinque cannoniere smontabili da Genova a Desenzano, per servire nell'attacco di Peschiera, secondo l'idea del contrammiraglio Dupuy, che ebbe il comando della flottiglia.

Ma l'armistizio di Villafranca ne arrestò ogni azione, e il Governo francese - date le difficoltà incontrate nel trasporto - preferì donarle a Vittorio Emanuele, il primo agosto.

Cosicché esse furono prese in consegna dal contrammiraglio sardo D'Aubare e il 15

settembre per regio decreto costituirono la «Regia flottiglia interna sul lago di Garda» venendo chiamate, invece che coi numeri d'ordine com'erano state allora distinte, coi nomi di cinque minori ma pur brillanti fatti d'armi di quella campagna, e cioè Frassineto, Torrione, Sesia, Castenedolo e Pozzolengo (decreto del 2 febbraio 1860): n'ebbe il comando il capitano di fregata Montezemolo.

Il ministro della Marina Sarda, allora Cavour, vi aggiunse due altre cannoniere costruite a Sampierdarena, ma andò perduta la Sesia, per esplosione della caldaia, l'8 ottobre 1860, con la morte di circa cinquanta persone.



1848 - Il cannone di maggio a Goito

Splendide prove di valor militare diede a Goito il futuro Padre della patria Vittorio Emanuele II il 30 maggio 1848. E sulla sera, a battaglia finita, suo padre Carlo Alberto venne proclamato Re dai soldati.

Grande regista fu il generale Eusebio Bava, il quale avuta certezza dello spostamento degli austriaci da Verona a Mantova, riuniti in fretta i sardo-piemontesi fra Valeggio e Goito.

La fanteria piemontese che si trovava nei dintorni di Goito era occupata a prepararsi il rancio. Bava non riteneva che quel giorno vi sarebbe stata battaglia. Invece, quando alle tre e mezzo del pomeriggio una batteria mascherata piemontese distrusse l'avanguardia di Benedek, si dovette ricredere.

Questa battaglia fu un gran duello di artiglierie.

L'allarme - come nota il De Mayo - si propagò lungo la fronte dei piemontesi, il Re Carlo Alber-

to ritornò sul piano dei Smerzari, sedici pezzi riuniti rapidamente sul tratto di strada che da Goito mena ai Gobbi, a partire dal crocicchio delle strade di Volta, di Goito, di Gazzoldo e di Rivalta aprirono un violento fuoco sui battaglioni della brigata Benedek, giunta nel frattempo a meno di un chilometro di distanza dalla fronte avversaria.

Gli austriaci risposero con dodici cannoni e tre racchette e, mentre avveniva questo duello di artiglierie, le brigate Wohl-

gemuth e strassoldo, andarono a schierarsi sulla sinistra della brigata Benedek.

La battaglia nella lettera di un soldato: «Il 29 siamo partiti da valeggio, abbiamo raggiunto Goito senza pensare di incontrare il nemico.

Durante l'alt, suona improvviso l'allarme. Ci muoviamo a sostenere la nostra prima linea, ma essa si è già sbandata.

Il Duca di Savoia galoppa allora verso di noi. A me la Guardia! - grida - Ananti, per l'ono-

re del Piemonte! Sotto l'impeto del nostro assalto il nemico si è dato alla fuga. la vittoria è stata completa».

La storica giornata in una lettera del 31 maggio: «Mentre ci batteammo a Goito, peschiera si è arresa. Un corriere lo ha annunziato al Re sul campo di battaglia.

Abbiamo perso molti uomini e io stesso sono a letto con una palla nella gamba sinistra... anche il Duca di Savoia ha ricevuto una leggera ferita».

Il "Martirio di S. Ippolito" di Antonio Maria Viani

È tornato a Mantova il "bozzetto" per la cappella Gazolda nel Santuario di Grazie

di Paolo Bertelli

Torna alla conoscenza dei mantovani un dipinto raro e prezioso per il nostro Cinquecento, legato da un lato al maggior santuario diocesano, dall'altro ad una delle più importanti famiglie signorili che hanno caratterizzato il territorio nei secoli passati. Si tratta del *Martirio di Sant'Ippolito* di Antonio Maria Viani, pittore della corte gonzaghesca tra Cinque e Seicento, autore di numerose opere tra le quali ricordiamo il grande affresco nell'abside del Duomo ed un paio di grandi pale d'altare conservate in Palazzo Ducale.

Cremonese d'origine, Viani assunse intorno al 1592 la carica prestigiosa di Prefetto

delle Fabbriche, che lo portò ad essere riferimento fondamentale per le scelte anche architettoniche ed urbanistiche dello Stato mantovano. L'approdo nella capitale dei Gonzaga del pittore avvenne per volontà del duca Vincenzo, che aveva avuto modo di incontrarlo e di capirne il valore nel 1591 in Baviera.

Proprio in quei Paesi d'Oltralpe l'artista ebbe modo di approfondire la conoscenza dei pittori tedeschi, fiamminghi e veneti, e tale formazione contribuì non poco al grande respiro che seppe dare ai suoi dipinti del periodo "italiano".

Tra i riferimenti "mantovani" del dipinto, ai quali abbiamo accennato precedentemente, senza dubbio spicca quello relativo al santuario della Bea-

ta Vergine delle Grazie, sul Lago Superiore. All'interno del tempio mariano, infatti, la prima cappella a sinistra è comunemente nota come "Gazolda", in quanto ebbe il patronato della famiglia Ippoliti, signori di Gazoldo. All'interno si conserva un'enorme pala d'altare, di Antonio Maria Viani, che ripropone lo stesso soggetto. Come avanzato da Arabella Cifani e Franco Monetti nel loro studio *Un inedito bozzetto di Antonio Maria Viani per la pala di Sant'Ippolito nella Basilica di S. Maria delle Grazie di Curtatone* (Arte Cristiana, XCII, 820, gennaio-febbraio 2004, pp. 69-71), la teletta ora tornata alla luce potrebbe essere il bozzetto steso da Viani per la realizzazione della pala d'altare di Grazie. In effetti

la tela (70x45 cm.), dipinta in maniera assai accurata, rivela piccole ma numerose varianti rispetto alla versione finale che si ammira nel santuario: dalla veste di Sant'Ippolito (che appare qui rossa cangiante con foderia giallo-ocra e che nella pala di Grazie è, invece, a sottili strisce azzurre), alle picche dei soldati, alla bandiera retta dal soldato a cavallo accanto all'imperatore Decio, alla spada e all'elmo ai piedi di Sant'Ippolito, fino a numerosi elementi vegetali di riempimento (tutti elementi presenti esclusivamente nel dipinto "maggiore").

L'osservazione diretta dell'opera è quella di un quadro perfettamente compiuto, dove non sembrano apparire evidenti tracce di pentimenti, rifinito con qualità elevatissima, tanto da far pensare più ad una versione da cavalletto che ad un bozzetto per la pala del santuario. In questa ipotesi soccorre un altro riferimento importante al Mantovano: come detto il dipinto è stato eseguito per gli Ippoliti di Gazoldo.

Questa nobile famiglia è stata per secoli reggente di un piccolo Stato, la signoria di Gazoldo, appunto, enclave all'interno dei territori gonzagheschi, e fu Paolo Ippoliti a commissionare nel 1594 al Viani il dipinto per la loro cappella nel santuario di Grazie. Il legame con il territorio è, pertanto, fortissimo, ma a questo si aggiunge quel riferimento, all'interno degli inventari dei beni della famiglia Ippoliti, relativo al *Martirio di Sant'Ippolito* del Viani. La voce, riscontrata dalla storica dell'arte Chiara Tellini Perina (*Committenze mantovane di Antonio Maria Viani*, «Quaderni di Palazzo Te», 2, 1985), è fondamentale in quanto conferma non soltanto la permanenza di questo dipinto nelle collezioni dei signori di Gazoldo, ma probabilmente sottolinea come il dipinto in questione possa essere non un bozzetto per la pala di Grazie ma un'altra versione, appositamente realizzata dal pittore, proprio per le collezioni dei signori committenti.

Preme infine rendere noto che l'opera di Antonio Maria Viani è tornata a Mantova: l'avvocato Sandro Signorini, socio di questo sodalizio e noto per i suoi interessi culturali, imbattutosi casualmente nell'opera che stava per essere venduta ha deciso di renderne nota l'alienazione e proponendosi come referente è riuscito nell'intento di far tornare nella sua terra d'origine questo piccolo ma significativo capolavoro oggi all'interno di una importante collezione privata cittadina.



Il Martirio di Sant'Ippolito di Antonio Maria Viani

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:

Vanno Posio

Vicedirettore:

Paolo Bertelli

Redazione:

Viale Monte Nero, 8

46100 Mantova

Telefax. 0376.223002

Stampa:

Arti Grafiche Grassi snc

Via S. Egidio, 22

46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato

per questo numero:

Paola Artoni,

Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli,

Adriana Cremonesi, Giulio Girondi,

Maria Giustina Grassi, Walter Mantovani,

Antonio Pagano, Vanno Posio,

Valentino Ramazzotti, Roberto Sarzi,

Serafino Schiatti

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 4).

Presidente:

Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Vicepresidente:

Gianni Guastalla

Segretario:

Adriana Cremonesi

Tesoriere:

Gianni Guastalla

Consiglieri:

Franco Amadei, Giampietro Baldassari,

Paolo Bertelli, Marinella Bottoli,

Daniilo Cavallero, Lorenzo Lasagna,

Marco Pinfari, Carlo Prandi

Sindaci:

Roberto Bottoli (Presidente)

Nardino Carra (Membro)

Alberto Cattini (Membro)

Ufficio stampa:

Vanno Posio, Franco Amadei,

Paolo Bertelli

Quote associative:

Soci studenti: € 20

Soci ordinari: € 35

Soci sostenitori: da € 35 a € 699

Soci vitalizi: minimo € 700 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli

sportelli Bam sul c/c 49182/77 o sul c/c

postale n. 34821264 intestato alla Società.

Il contributo associativo dà diritto a ricevere

gratuitamente "La Reggia" e a partecipare

alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale

in Internet

Sito ufficiale:

<http://www.societapalazzoducalemantova.it>

Accesso a "La Reggia":

<http://xoomer.virgilio.it/iqgjc/reggia2003.htm>

Siti in collaborazione

con l'Itis "Fermi" di Mantova:

Palazzo Ducale

<http://www.itis.mn.it/ducale>

Preziosissimo Sangue:

<http://www.itis.mn.it/vasi>

Una città nata sull'acqua:

<http://www.itis.mn.it/acqua>

Santa Barbara:

<http://www.itis.mn.it/s-barbara>

Santuario della B. V. delle Grazie:

<http://www.itis.mn.it/grazie>

I Martiri di Belfiore:

<http://www.itis.mn.it/belfiore>

Storia di Mantova:

<http://www.itis.mn.it/gonzaga>